

**NELLO STESSO CARISMA...**

**NELLO STESSO CARISMA...**  
**con responsabilità**

**COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA  
ISTITUTO SECOLARE DI SANT'ANGELA MERICI  
FEDERAZIONE**  
***www.istitutosecolareangelamerici.org***  
***e-mail: fed.comp@libero.it***



**50° della Federazione**



**Aperte  
alla mondialità**

**CONVEGNO INTERNAZIONALE**

*Casa San Giuseppe*  
**San Marino 22-26 luglio 2008**



## ***SOMMARIO***

<b>Introduzione</b>	pag.	5
<b><i>SALUTO AI PARTECIPANTI</i></b>		
<b>Maria Razza</b>	pag.	7
<b><i>RENDIAMO GRAZIE A DIO</i></b>		
<b>Mons. Adriano Tessarollo</b>	pag.	10
<b><i>APERTE ALLA MONDIALITA'</i></b>		
<b>Mons. Aldo Giordano</b>	pag.	19
<b>Conclusioni</b>	pag.	62
<b>La festa del 50° della Federazione ... qualche foto... di ieri e di oggi</b>	pag.	65

## INTRODUZIONE

---

*... fin che il mondo durerà*

*“Tenete questo per certo: che questa Compagnia, è stata piantata direttamente dalla sua santa mano, e lui non abbandonerà mai questa Compagnia fin che il mondo durerà”.*

(Ultimo Leg, 6,-7)

Con questa profetica espressione di Sant’Angela, la Presidente della Federazione ha iniziato e concluso il convegno internazionale **APERTE ALLA MONDIALITÀ** svoltosi a S. Marino dal 22 al 26 luglio u.s.

*... Fin che il mondo durerà* il Signore non abbandonerà la Compagnia piantata dalla sua mano: *teniamolo per certo, crediamoci, non dubitiamo...*

La Compagnia nel mondo, nei diversi continenti, è sostenuta dalla mano del *comune Amatore*, è radicata nel Cristo Crocifisso e Risorto. Questa certezza non è una pura illusione, vuole tutta la nostra parte, il nostro impegno... ma ci regala speranza e fiducia.

La Compagnia non vivrà mai l’abbandono, ma gusterà sempre il dono dell’appartenenza e dell’accompagnamento amoroso.

*... Fin che il mondo durerà* a noi toccherà credere, sperare, rinnovare la fiducia *perché senza dubbio vedremo cose mirabili, perché Sant’Angela sa quel che si dice.*

Quante *cose mirabili...* ci ha regalato la Compagnia in cinquecento anni di storia, quante *cose mirabili...* ha saputo regalarci la Federazione in questi 50 anni di unità nello stesso carisma.

*... Fin che il mondo durerà* le figlie di Sant’Angela, che vivono nel mondo, sapranno essere aperte alla mondialità,

sapranno coniugare contemplazione e azione, così come il Cozzano definisce le prime seguaci di Angela Merici: *Stando nel mondo, partecipi della vita attiva, gustano della vita contemplativa e in maniera mirabile uniscono l'azione alla contemplazione.*

*... Fin che il mondo durerà* è per ciascuna di noi realtà da vivere nella capacità di affrontare la pluralità, con la consapevolezza serena della nostra identità, aperte al dialogo, alla comunione, all'amore.

*... Fin che il mondo durerà* impegna ciascuna di noi oggi a vivere bene il nostro tempo e la nostra storia senza rimpianti, con responsabilità.

Le nostre piccole azioni, il nostro piccolo mondo si affaccia alle grandi idee ai grandi problemi. Non possiamo e non dobbiamo ritirarci, rinchiuderci.

Se alla *buona notizia* del Vangelo, uniamo la spiritualità mericana, saremo capaci anche noi di stare e di costruire un mondo diverso più vero, più bello, più buono.

Il Convegno della Federazione ci ha aperto gli occhi, ci ha riscaldato il cuore, ci ha allargato lo sguardo.

Grate a chi ci ha accompagnato nelle giornate di S. Marino, accogliamo ora gli Atti di questo convegno come un ulteriore dono, per chi ha partecipato e per chi forzatamente ha dovuto rinunciare, un dono che ci aiuterà ad incarnare meglio il nostro carisma nel tempo e nella storia... *aperte alla mondialità...*

***Buona lettura e buona formazione!***

*Caterina Dalmasso*



## **SALUTO AI PARTECIPANTI**

**Maria Razza  
Presidente della  
Federazione**

Sono felice di darvi il benvenuto in questa Casa che ci accoglie per il nostro Convegno Internazionale!

Già ieri abbiamo avuto momenti di scambio fraterno e ci siamo ritrovate a fare memoria, nella preghiera, del 50° della Federazione.

Nel Santuario del Cuore Immacolato di Maria, sotto lo sguardo tenero della Madre del Signore, abbiamo ricordato persone, situazioni, momenti di gioia e di difficoltà che hanno costituito la storia di questi cinquant'anni... e... tanti in più, se consideriamo il periodo travagliato e fecondo, che ha preceduto il decreto "Vestustum et Praeclarum Institutum".

Sappiamo bene quanto lavoro di studio e ricerca è stato svolto da Superiori e Superiori in quegli anni che vanno dal primissimo incontro nel 1940 a Brescia, e ripresi poi con maggiore frequenza e sistematicità dal 1951 fino al 1958, anno della "... costituzione e approvazione" della Federazione e delle prime Costituzioni.

Sono stati anni di intenso scambio tra Compagnie nel desiderio di individuare una corretta collocazione giuridica che, leggendo il carisma donato da Dio alla nostra Santa Madre e Fondatrice Angela Merici, corrispondesse al carisma originario e fosse in grado di far esprimere alle Figlie le giuste modalità per viverlo nella fedeltà secondo i tempi!

Siamo grate a quanti hanno lavorato e anche ... sofferto per giungere a questo “risultato”!  
Soprattutto siamo grate alla Chiesa, che, senza dubbio sotto l’azione dello Spirito Santo, ha “colto” la nostra fisionomia e ha definito con autorevolezza la nostra appartenenza agli Istituti Secolari.

Ora siamo qui per ricordare la nostra storia e .... guardare avanti!

Con gioia e stupore osserviamo il cammino della mondialità che il nostro Istituto Federato già da anni ha incominciato a percorrere e ci auguriamo che questo cammino continui anche per il futuro... secondo i desideri di Dio e la promessa di Sant’ Angela: *“Tenete questo per certo: che questa Compagnia, è stata piantata direttamente dalla sua santa mano, e lui non abbandonerà mai questa Compagnia fin che il mondo durerà. [ ....] Io so quello che dico”* (Ultimo Leg, 6-7;12)

Il nostro Convegno vuole aiutarci a conoscere meglio le dinamiche, le opportunità e le difficoltà che il tema della mondialità suscita in noi, come pone sfide e prospettive per la vita sociale e i rapporti nel nostro mondo globalizzato...

Non so dire di più: il desiderio del Consiglio, che ha pensato a un itinerario di aggiornamento e formazione per i prossimi anni, ha ritenuto opportuno chiedere aiuto a una persona “esperta” in materia.

Mons. Aldo Giordano, con la sua riflessione meditata, ci ha già introdotte nell’assemblea elettiva del 2006.

Ci aveva allora offerto, con gioia e competenza, la sua molteplice e ricca esperienza.

Ci diceva il suo desiderio che “*..la nostra non fosse una mera riflessione teorica sulla evangelizzazione, ma una vera esperienza di incontro con il Risorto!*”

E' quello che ci auguriamo anche in questa occasione: il desiderio di renderci più attente e consapevoli a ciò che sta avvenendo nel periodo storico in cui viviamo la nostra Piccola Storia di Istituto, non deve far passare in second'ordine la nostra chiamata ad incontrare il Risorto in ogni momento della nostra vita, secondo la chiamata che il Signore ci ha riservato!

Desideriamo renderci sempre più aperte alla mondialità nell' accogliere e valorizzare modalità, conoscenze, forme e stili di vita di sorelle che vengono da Popoli “altri” a che condividono con noi il comune Carisma: per questo cerchiamo aiuti a conoscere e a comprendere!

Mons. Aldo Giordano ha compiuto un lungo servizio come Segretario del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, incarico che ora ha lasciato per obbedire a una nuova chiamata: la nomina a Osservatore Permanente della Santa Sede presso il Consiglio d' Europa a Strasburgo. Sappiamo che, in vista di questo nuovo servizio, gli era stato chiesto di rendersi libero da impegni assunti in precedenza!

Ha voluto mantenere, non certo senza fatica, l' appuntamento con il nostro Convegno, e di questo lo ringraziamo dal profondo del cuore: ci sentiamo commosse e onorate per questa sua fedeltà e gli promettiamo il nostro ricordo orante perché il Signore renda fecondo il suo nuovo servizio per il Regno.

**RENDIAMO GRAZIE A DIO  
A 50 ANNI DALLA NASCITA DELLA FEDERAZIONE  
STRUMENTO DI APERTURA ALLA MONDIALITÀ**



**Relazione introduttiva  
di Mons. Adriano  
Tessarollo Assistente  
del Consiglio della  
Federazione**

Voi avete risposto ad una particolare chiamata a seguire il Signore attraverso la consacrazione nella secolarità. Sappiamo quanto oggi sia difficile la testimonianza evangelica nel mondo.

***Nuova evangelizzazione***

La consacrazione secolare fa parte delle strade dell'annuncio del vangelo particolarmente significative per la Chiesa del 3° Millennio nella sua missione di annunciare e testimoniare il vangelo all'umanità.

Si tratta di coniugare il « semper » e il « novum » del vangelo, per offrirlo alle nuove domande e condizioni dell'uomo e della donna d'oggi. È dunque urgente riproporre il cuore o il centro del vangelo come « notizia perennemente buona », ricca di vita e di senso per l'uomo, come annuncio capace di rispondere alle sue aspettative: il significato della libertà, il mistero della vita e della morte, l'amare e il soffrire, il lavoro e la festa. Di qui deve partire o qui deve approdare il cammino della nuova evangelizzazione, per evangelizzare la vita e il significato della vita, l'esigenza di libertà e di soggettività, il senso del proprio essere al mondo e del relazionarsi con gli altri.

Possiamo anzi dire che *la vocazione è il cuore stesso della nuova evangelizzazione alle soglie del terzo millennio in quanto* l'appello di Dio all'uomo per una nuova stagione di verità e libertà e per una rifondazione etica della cultura e della società umana.

### *Nuova santità*

In questo processo di inculturazione della buona novella, la Parola di Dio si fa compagna di viaggio dell'uomo e lo incrocia lungo le vie per rivelargli il progetto del Padre come condizione della sua felicità. Ed è esattamente la Parola tratta dalla lettera di Paolo ai cristiani della Chiesa di Efeso che conduce anche noi oggi a scoprire quanto forse non è subito visibile a prima vista, ma che pure è evento, è dono, è vita nuova: « Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio » (*Ef 2, 19*).

Occorrono persone *capaci di dialogo e di carità culturale* per la trasmissione del messaggio cristiano mediante i linguaggi della nostra società; *professionisti e persone semplici* capaci d'imprimere all'impegno nella vita civile e ai rapporti di lavoro e d'amicizia la trasparenza della verità e l'intensità della carità cristiana; *donne* che riscoprono nella fede cristiana la possibilità di vivere in pieno il loro genio femminile; nuovi *confessori* della fede e della bellezza del credere, *testimoni* che siano *credenti credibili*, coraggiosi fino al sangue, *vergini* che non siano tali solo per se stessi, ma che sappiano indicare a tutti quella verginità che è nel cuore d'ognuno e che rimanda immediatamente all'Eterno, fonte d'ogni amore.

La nostra terra è avida di persone sane, così innamorate della Chiesa e del mondo da saper presentare al mondo stesso una Chiesa libera, aperta, dinamica, vicina ai dolori della gente, accogliente verso tutti, promotrice della giustizia, attenta ai poveri, non preoccupata della sua minoranza numerica né di porre paletti di confine alla propria azione, non spaventata dal

clima di scristianizzazione sociale (reale ma forse non così radicale e generale) né dalla scarsità (spesso solo apparente) dei risultati.

Sarà questa la nuova santità capace di rievangelizzare !

S'impone allora un discorso nuovo sulla vocazione e sulle vocazioni, sulla cultura e sulla pastorale.

### *Vocazione e vocazioni*

Come la santità è per tutti i battezzati in Cristo, così esiste una vocazione specifica per ogni vivente; e come la prima è radicata nel Battesimo, così la seconda è connessa al semplice fatto d'esistere. La vocazione è il pensiero provvidente del Creatore sulla singola creatura, è la sua idea-progetto, come un sogno che sta a cuore a Dio perché gli sta a cuore la creatura diverso e specifico per ogni vivente.

L'essere umano, infatti, è « chiamato » alla vita e come viene alla vita, porta e ritrova in sé l'immagine di Colui che l'ha chiamato.

Vocazione è la proposta divina di realizzarsi secondo quest'immagine, ed è unica, singola e irripetibile proprio perché tale immagine è inesauribile. Ogni creatura dice ed è chiamata a esprimere un aspetto particolare del pensiero di Dio. Lì trova il suo nome e la sua identità; afferma e mette al sicuro la sua libertà e originalità. Se dunque ogni essere umano ha la propria vocazione fin dal momento della nascita, esistono nella Chiesa e nel mondo varie vocazioni che, mentre su un piano teologico esprimono la somiglianza divina impressa nell'uomo, a livello pastorale-ecclesiale rispondono alle varie esigenze della nuova evangelizzazione, arricchendo la dinamica e la comunione ecclesiale: la Chiesa particolare è come un giardino fiorito, con grande varietà di doni e carismi, movimenti e ministeri. Di qui l'importanza della testimonianza della comunione tra loro, abbandonando ogni spirito di concorrenza, c'è bisogno di apertura a nuovi carismi e ministeri, forse diversi da quelli

consueti. La valorizzazione ed il posto del laicato è un segno dei tempi che è ancora in parte da scoprire. Esso si sta rivelando sempre più fruttuoso.

Questi elementi stanno progressivamente penetrando la coscienza dei credenti. Essi sono una componente della nuova evangelizzazione: cultura della vita e dell'apertura alla vita, del significato del vivere, ma anche del morire, della gratitudine, dell'accoglienza del mistero, del senso dell'incompiutezza dell'uomo e assieme della sua apertura al trascendente, la disponibilità a lasciarsi chiamare da un altro (o da un Altro) e a farsi interpellare dalla vita, la fiducia in sé e nel prossimo, la libertà di commuoversi di fronte al dono ricevuto, di fronte all'affetto, alla comprensione, al perdono, scoprendo che quello che si è ricevuto è sempre immeritato ed eccedente la propria misura e fonte di responsabilità verso la vita. Fa parte ancora di questa cultura vocazionale la capacità di sognare e desiderare in grande, quello stupore che consente d'apprezzare la bellezza e sceglierla per il suo valore intrinseco, perché rende bella e vera la vita, quell'altruismo che non è solo solidarietà d'emergenza, ma che nasce dalla scoperta della dignità di qualsiasi fratello.

Specialmente il ritrovare coraggio e gusto per le domande grandi, quelle relative al proprio futuro: *sono le domande grandi, infatti, che rendono grandi anche le risposte piccole*. Ma son poi le risposte piccole e quotidiane che provocano le grandi decisioni, come quella della fede; o che creano cultura in quanto complesso di valori che deve passare sempre più dalla coscienza ecclesiale a quella civile.

### ***Cristo modello di ogni vocazione***

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. *Cristo è il progetto dell'uomo*. Solo dopo che il credente ha riconosciuto

che Gesù è il Signore « sotto l'azione dello Spirito Santo » (*1 Cor 12,3*) può accogliere lo statuto della nuova comunità dei credenti: « Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti » (*1 Cor 12,4-6*).

Alla luce dello Spirito, i doni sono espressione della Sua infinita *gratuità*. Alla luce di Cristo i doni vocazionali sono «*ministeri*», esprimono cioè in varie forme il servizio che il Figlio ha vissuto sino al dono della vita. Alla luce del Padre i doni sono «*operazioni* », perché da Lui, fonte della vita, ogni essere sprigiona il proprio dinamismo creaturale. La Chiesa dunque riflette, come icona, il mistero di Dio Padre, di Dio Figlio e di Dio Spirito Santo.

### *L'amore, vocazione d'ogni uomo*

L'amore è il senso pieno della vita. Dio ha tanto amato l'uomo da dargli la sua stessa vita e da renderlo capace di vivere e voler bene alla maniera divina. In questo eccesso di amore, l'amore degli inizi, l'uomo trova la sua radicale vocazione, che è «*vocazione santa* » (*2 Tim 1,9*), e scopre la propria inconfondibile identità, che lo rende subito simile a Dio, « a immagine del Santo » che lo ha chiamato (*1Pt 1,15*). «*Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere* — commenta Giovanni Paolo II — Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è pertanto la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano ».

### *La chiamata del Battesimo*

Questa vocazione alla vita e alla vita divina viene celebrata nel Battesimo. In questo sacramento il Padre si china con tenerezza premurosa sulla creatura, figlio o figlia dell'amore di un uomo

e d'una donna, per benedire il frutto di quell'amore e renderlo pienamente figlio suo. Da quel momento la creatura è chiamata alla santità dei figli di Dio. Niente e nessuno potrà mai cancellare questa vocazione.

Con la grazia del Battesimo Dio Padre interviene per manifestare che Lui, e solo Lui, è l'autore del piano di salvezza, entro cui ogni essere umano trova il suo personale ruolo. Il Suo atto è sempre precedente, anteriore, non aspetta l'iniziativa dell'uomo, non dipende dai suoi meriti, né si configura a partire dalle sue capacità o disposizioni.

La vita cristiana acquista così il significato di una esperienza sponsoriale: diventa risposta responsabile nel far crescere un rapporto filiale con il Padre e un rapporto fraterno nella grande famiglia dei figli di Dio. Il cristiano è chiamato a favorire, attraverso l'amore, quel processo di somiglianza con il Padre che si chiama vita teologale.

### *Il Figlio chiama alla sequela*

Se l'uomo è chiamato a essere figlio di Dio, di conseguenza nessuno meglio del Verbo Incarnato può «parlare» all'uomo di Dio e raffigurare l'immagine riuscita del figlio. Per questo il Figlio di Dio, venendo su questa terra, ha chiamato a seguirLo, a essere come Lui, a condividere la Sua vita, la Sua parola, la Sua pasqua di morte e risurrezione; addirittura i Suoi sentimenti.

A che cosa chiama Gesù? A seguirLo per essere e agire come Lui. Più in particolare, a vivere la medesima Sua relazione nei confronti del Padre e degli uomini: ad accogliere la vita come dono dalle mani del Padre per «perdere» e riversare questo dono su coloro che il Padre gli ha affidati.

Ogni chiamato è *segno* di Gesù: in qualche modo il Suo cuore e le Sue mani continuano ad abbracciare i piccoli, a sanare i malati, a riconciliare i peccatori e a lasciarsi inchiodare in croce per amore di tutti. L'essere per gli altri, con il cuore di Cristo, è

il volto maturo di ogni vocazione. Per questo è il Signore Gesù il *formatore* di coloro che chiama, l'unico che può plasmare in loro i Suoi stessi sentimenti.

Ogni discepolo, rispondendo alla Sua chiamata e lasciandosi da Lui formare, esprime i tratti più veri della propria scelta.

### ***L'Eucaristia: la consegna per la missione***

In tutte le catechesi della comunità cristiana delle origini è palese la centralità del mistero pasquale: annunciare Cristo morto e risorto. Nel mistero del pane spezzato e del sangue versato per la vita del mondo la comunità credente contempla l'epifania suprema dell'amore, la vita donata del Figlio di Dio.

Per questo nella celebrazione dell'Eucaristia, «culmine e fonte» della vita cristiana, viene celebrata la massima rivelazione della missione di Gesù Cristo nel mondo; ma nel contempo si celebra anche l'identità della comunità ecclesiale convocata per essere inviata, chiamata per la missione.

### ***L'attenzione a tutte le vocazioni***

Il discernimento e la cura della comunità cristiana va prestata a tutte le vocazioni, sia a quelle entrate nella tradizione della Chiesa sia ai nuovi doni dello Spirito: la consacrazione religiosa nella vita monastica e nella vita apostolica, la vocazione laicale, il carisma degli istituti secolari, le società della vita apostolica, la vocazione al matrimonio, le varie forme laicali di aggregazione-associazione collegate agli istituti religiosi, le vocazioni missionarie, le nuove forme di vita consacrata.

Una Chiesa è viva quanto più ricca e varia in essa è l'espressione delle diverse vocazioni. In un tempo, poi, come il nostro, bisognoso di profezia, è saggio favorire quelle vocazioni che sono un segno particolare di «quel che saremo e non ci è stato ancora rivelato» (1 Gv 3,2), come le *vocazioni di speciale consacrazione*; ma è pure saggio e indispensabile

favorire l'aspetto profetico tipico d'ogni vocazione cristiana, compresa quella *laicale*, perché la Chiesa sia sempre più, di fronte al mondo, segno delle cose future, di quel Regno che è «già adesso e non ancora».

### *Maria, madre e modello di ogni vocazione*

C'è una creatura in cui il dialogo tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo avviene in modo perfetto, così che le due libertà possano interagire realizzando in pieno il progetto vocazionale; una creatura che ci è data perché in lei possiamo contemplare un perfetto disegno vocazionale, quello che dovrebbe compiersi in ciascuno di noi.

È Maria, l'immagine riuscita del sogno di Dio sulla creatura! È infatti creatura, come noi, piccolo frammento in cui Dio ha potuto riversare il tutto del suo amore divino; speranza che ci è data, perché vedendo lei possiamo anche noi accogliere la Parola, affinché si compia in noi. S. Bernardo, commentando il messaggio dell'angelo Gabriele, nell'annunciazione dice: «Questa non è una Vergine trovata all'ultimo momento, né per caso, ma fu scelta prima dei secoli; l'Altissimo l'ha predestinata e se l'è preparata». Gli fa eco S. Agostino: «Prima che il Verbo nascesse dalla Vergine, Egli l'aveva già predestinata come sua madre».

Maria è l'immagine della scelta divina di ogni creatura, scelta che è fin dall'eternità e sovranamente libera, misteriosa e amante. Scelta che va regolarmente al di là di ciò che la creatura può pensare di sé: che le chiede l'impossibile e le domanda solo una cosa, il coraggio di fidarsi.

Ma la vergine Maria è anche il modello della *libertà umana* nella risposta a questa scelta. Ella è il segno di ciò che Dio può fare quando trova una creatura libera d'accogliere la Sua proposta. Libera di dire il suo «sì», libera di incamminarsi lungo il pellegrinaggio della fede, che sarà anche il pellegrinaggio della sua vocazione di donna chiamata a essere

Madre del Salvatore e Madre della Chiesa. Quel lungo viaggio si compirà ai piedi della croce, attraverso un «sì» ancor più misterioso e doloroso che la renderà pienamente madre; e poi ancora nel cenacolo, ove genera e continua ancor oggi a generare, con lo Spirito, la Chiesa e ogni vocazione.

Maria, infine, è l'immagine perfettamente realizzata della *donna*, perfetta sintesi della genialità femminile e della fantasia dello Spirito, che in lei trova e sceglie la sposa, vergine madre di Dio e dell'uomo, figlia dell'Altissimo e madre di tutti viventi. In lei ogni donna ritrova la sua vocazione, di vergine, di sposa, di madre!

Nella cura delle figure educative delle nostre comunità, due attenzioni vanno sapientemente tenute presenti: da una parte si tratta di rendere esplicita e vigile la coscienza educativa vocazionale in tutte quelle persone che sono già chiamate ad operare nella comunità accanto ai ragazzi e ai giovani (sacerdoti, religiose/i e laici); dall'altra va accuratamente incoraggiata e formata la *ministerialità educativa della donna*, perché sia soprattutto accanto alle giovani una figura di riferimento e una guida sapiente. Di fatto la donna è ampiamente presente nelle comunità cristiane e sono risapute la capacità intuitiva del «genio femminile» e la grande esperienza della donna in campo educativo (famiglia, scuola, gruppi, comunità).

L'apporto della donna è da ritenersi assai prezioso, per non dire decisivo, soprattutto nell'ambito del mondo giovanile femminile, non riducibile a quello maschile, perché bisognoso di una riflessione più attenta e specifica, soprattutto sul versante vocazionale, di aiutare cioè ciascuna giovane a scoprire la propria 'vocazione', cioè il proprio modo di essere donna credente in Cristo, potendo fare riferimento a figure femminili, personali e comunitarie, capaci di dare concretezza a modelli e valori.

## **APERTE ALLA MONDIALITA'<sup>1</sup>**



**Relazioni di  
Mons. Aldo Giordano  
Inviato speciale  
e Osservatore  
permanente  
della Santa Sede  
presso il Consiglio  
d'Europa a Strasburgo**

Nel luglio del 2006, a Rocca di Papa, avevo già avuto la gioia di incontrare le partecipanti all'assemblea della Compagnia di Sant'Orsola. Sono contento di questa nuova occasione per vivere insieme un'esperienza di comunione. Le riflessioni che vi propongo in questi giorni riprendono con più calma anche alcuni temi che avevo già accennato in quell'occasione.

Provo ad esplicitare il senso del tema che affrontiamo. Nella nostra ricerca di quale sia la presenza della testimonianza cristiana e della vita consacrata capace oggi di dare un futuro all'Europa e al mondo, occorre mantenere l'orizzonte grande e aperto. Infatti, se affrontiamo un problema specifico avvicinandolo sempre di più ai nostri occhi, il problema si ingigantisce sempre più, fino a coprire tutto l'orizzonte del nostro sguardo. Viene meno la luce. Se invece sappiamo allontanare un po' il problema dai nostri occhi per collocarlo dentro il suo orizzonte, il problema si rimpicciolisce e si relativizza, situandosi nella rete a cui appartiene. In questo modo il nostro sguardo resta libero per vedere dove stanno veramente le radici del problema e dove siano le soluzioni

---

<sup>1</sup> Questo testo è provvisorio, strumentale al parlato.

possibili. L'orizzonte oggi in gioco per i problemi storici ed ecclesiali che dobbiamo affrontare è l'Europa ed è il mondo.

Soprattutto l'orizzonte più aperto che dobbiamo tenere è quello del vangelo e della vita ecclesiale di comunione dei credenti: mi auguro allora che il nostro incontro non sia una mera riflessione teorica sulla mondialità e il ruolo del cristianesimo, ma sia anche una vera esperienza dell'essere Chiesa cattolica (universale) e dell'essere cristiani. Il Risorto ha promesso di "precederci in Galilea", cioè di precederci là dove ci troviamo a vivere e ad andare. Quindi abbiamo questa grande certezza che il Risorto è qui fra noi oggi ed è già là dove il mondo è chiamato ad andare nel futuro: il Risorto ci precede e ci attende.



## I.

### L'EUROPA E GLI ALTRI CONTINENTI

Rifletto su questa tematica dal punto di vista europeo.

#### 1. L'Europa e il villaggio globale

Non è facile dire cosa sia l'Europa. La parola Europa ha un contenuto geografico o storico o politico o economico o culturale? Neppure è facile dire cosa sia l'unità europea: nella storia abbiamo già conosciuto tentativi di unificazione: da

Carlo Magno, a Napoleone, a Hitler stesso, ma ne conosciamo anche il fallimento o la pericolosità.

1. L'Europa è una realtà estremamente varia. Sono sempre sorpreso dalla varietà delle lingue che abbiamo nel nostro continente. Quando realizziamo l'incontro annuale dei 36 Presidenti delle Conferenze episcopali d'Europa dobbiamo constatare che parlano almeno 30 diverse madrelingue. Sono un centinaio le lingue europee (tra maggiori e minori) e questo esprime la gran complessità culturale che abbiamo nel continente.

2. Sempre più scopriamo che l'Europa è definita sui suoi confini, sulle sue frontiere. L'Europa ha sempre vissuto sui limiti: tra la Grecia e l'Asia, tra Atene, Gerusalemme e Roma, tra il Sud e il Nord, tra l'Ovest e l'Est, sui confini con le Americhe, l'Asia, l'Africa... In realtà oggi nessuno sa con precisione dove stiano i confini dell'Europa.

Non è del tutto chiaro quali siano i paesi che appartengono all'Europa. Pensiamo ai dibattiti in corso circa l'entrata della Turchia nell'Unione europea e sui rapporti dell'UE con i nuovi vicini di casa: a cominciare dalla Russia - che si sente europea, ma che se non accolta, si rivolgerà altrove, forse all'Asia - ai paesi dei Balcani, al nord Africa, fino a Israele.

3. Fino a pochi anni fa un drammatico "confine" divideva l'est e l'ovest dell'Europa. Una enorme novità storica è stata il crollo del muro e il recente allargamento dell'UE verso l'est europeo che ha reso anche politicamente realistico pensare all'Europa a "due polmoni", ma la realizzazione di un "bene comune" tra l'oriente e l'occidente europeo è ancora un compito in gran parte da compiere. La gran maggioranza dei popoli dei paesi dell'Europa centro orientale hanno ben presto preso coscienza che il crollo dell'impero comunista non

significava immediatamente l'entrata nella "terra promessa", ma piuttosto l'inizio dei 40 anni di deserto. Certo è meglio il cammino faticoso nella libertà, piuttosto che la schiavitù in Egitto.

I paesi dell'est sentono che a casa loro in particolare il problema della giustizia non è ancora risolto. Le proprietà e i beni confiscati dal potere comunista in realtà non sono stati restituiti semplicemente al popolo, ma nella maggior parte dei casi sono finiti in mani diverse. Nello stesso tempo la gente di queste terre deve affrontare, senza proprietà, la logica del libero mercato e della concorrenza capitalista che si fonda proprio sulla proprietà. Questa situazione ha creato un piccolo gruppo di vincitori che è riuscito a salire sul carro della nuova situazione economica, ma ha lasciato dietro molti perdenti, come di solito, i più deboli.

Inoltre nella maggior parte dei paesi dell'Europa orientale è diffusa la paura circa il destino dei propri valori e della propria tradizione nel momento dell'incontro con la modernità occidentale e la cultura secolarizzata, favorito anche dall'allargamento dell'Unione Europea.

La caduta del muro nel 1989 ha permesso uno passaggio di persone prima impossibile tra l'est e l'ovest europei. In realtà l'afflusso nella parte occidentale di grosse quantità di popolazioni dell'est non è avvenuto subito dopo la caduta del muro nella misura che qualcuno sospettava, ma negli anni recenti è divenuto una realtà molto determinante. Significative comunità di rumeni o di ucraini, per esempio, vivono oggi in quasi tutti i paesi dell'occidente europeo.

4. Parlare di confini significa pensare l'Europa non come una fortezza, chiusa nell'interesse per il proprio bene, ma ad un

continente che diviene più stabile per meglio realizzare lo scambio dei beni con le altre regioni della terra e contribuire alla giustizia e alla pace del mondo. In un'epoca di mobilitazione universale e di collegamento globale, l'Europa può comprendersi solo nel suo legame con gli altri continenti. Il vero punto di interesse è il “bene comune universale” e non l'esclusivo bene di un solo continente.

La più impressionante e determinante incognita è il confronto dell'Europa con l'Asia che sta divenendo sempre più velocemente protagonista sulla scena geo-politica-economica mondiale, soprattutto per l'andamento demografico della popolazione mondiale. Basta pensare a nazioni come Cina e India. In Cina abitano un miliardo e mezzo di persone. In India ci sono circa 50 milioni di studenti universitari. Il futuro della storia e anche del cristianesimo è legato all'Asia. Ci attende il confronto con culture millenarie che sono altre dalla nostra.

In America Latina vivono circa la metà dei cattolici del mondo. Ho potuto partecipare ad Aparecida, in Brasile, ai primi giorni dei lavori della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, iniziata il 13 maggio 2007 con la presenza e la parola di Benedetto XVI e conclusa il 31 maggio. Grazie soprattutto al cristianesimo c'è una “parentela” stretta tra Europa e America Latina. Essa va oggi approfondita. Le Chiese dei due continenti hanno sfide comuni: entrambe si sentono confrontate con il processo della globalizzazione, con le immense povertà e ingiustizie sociali, ma soprattutto entrambe si interrogano sul rischio di creare una società senza Dio, sul modo per conoscere e annunciare Dio, sul volto e il ruolo della Chiesa, sulla formazione dei credenti, sul significato della scelta preferenziale per i poveri, sul rapporto tra Chiesa e politica, sulla presenza nei mezzi di comunicazione. Sono queste le domande che il Papa ha

affrontato nello storico discorso inaugurale della Conferenza di Aparecida.

Nel 2007 sono stato tre volte in Africa. Ho percepito quanto grande sia l'attesa degli africani di essere protagonisti della propria storia e di raggiungere anche come Chiesa un'autonomia anche economica. Un vescovo della Nigeria durante un incontro ha affermato: "verrà il giorno in cui noi africani potremo godere dei grandi beni che Dio ha dato alla nostra terra e io vedrò questo giorno!". Questa grande aspirazione deve confrontarsi con il permanente bisogno della solidarietà da parte degli altri continenti, ma anche con un certo cinismo politico e economico internazionale che sembra pronto a lasciare morire l'Africa, mentre il mondo può andare avanti tranquillamente o meglio che è pronto a sfruttare le ricchezze dell'Africa senza che siano gli africani a decidere dei loro beni. I vescovi di alcuni paesi africani notavano anche che mentre i propri popoli stanno ancora soffrendo per gli esiti della vecchia colonizzazione, non si accorgono che stanno già cadendo in una nuova forma di colonizzazione: quella cinese.

Nel novembre 2004 abbiamo realizzato a Roma un simposio di vescovi europei e africani dedicato alla comune responsabilità soprattutto nei confronti della evangelizzazione e ora stiamo approfondendo la collaborazione attraverso una serie di seminari su temi di comune interesse: schiavitù, migrazioni, evangelizzazione.

L'Europa deve occuparsi del mondo, anche perché il mondo sta venendo in Europa, anche per la crisi demografica vissuta dal nostro continente. Le migrazioni stanno cambiando il volto di tutti i nostri paesi.

Nella recente assemblea ecumenica europea che abbiamo realizzato il 4-9 settembre 2007 a Sibiu (Romania) e che ha

visto l'incontro di 2.500 delegati di tutti i paesi europei, ho percepito in modo chiaro e nuovo che la questione oggi determinante è proprio il mondo. Nella precedente assemblea ecumenica di Graz, dieci anni fa, nel 1997, questa dimensione non era ancora così evidente come oggi. Non mi ricordo che a Graz, per esempio, si fosse parlato della Cina o del terrorismo o del cambiamento climatico nei termini con cui affrontiamo oggi questi temi.

In sintesi possiamo dire che il nostro mondo sta riducendo sempre più velocemente lo spazio. Un tempo lo spazio era molto grande e il mondo era grande, adesso diventa sempre più "piccolo": il famoso villaggio globale. Sono lo sviluppo tecnico, le comunicazioni, i fenomeni migratori che riducono lo spazio. Questo crea una situazione di tipo paradossale: quando il mondo era molto grande le differenze tra culture e popoli esistevano, però non facevano paura, perché erano lontane, non ci toccavano direttamente e c'era spazio per tutti. Le differenze apparivano "piccole". In un tempo passato noi europei non sapevamo neppure che la Cina esistesse, quindi la Cina non costituiva un problema. Oggi i mercati e i politici sanno molto bene che la Cina esiste, perché il mondo è diventato piccolo e quindi la Cina gioca a casa nostra o noi giochiamo in casa della Cina. Se i musulmani fossero un popolo che abita in mondo lontano, non creerebbero domande, invece oggi abitiamo nella stessa casa e così scopriamo quanto siamo lontani, cioè diversi. Il paradosso sta nel fatto che l'essere molto vicini fa vedere quanto siamo lontani, diversi. Per questo la sfida della fraternità oggi è diventata molto più urgente di ieri. In un mondo molto grande potevamo essere anche meno fratelli, oggi abbiamo l'urgenza assoluta storica di fare una nuova scoperta della fraternità, altrimenti corriamo dei rischi enormi. Sono i rischi del terrorismo, dello scontro di civiltà,

delle catastrofi belliche, della fame, della crisi energetica, del monopolio dell'acqua...

## 2. Quale fraternità tra i popoli?

Ma di che tipo di fraternità abbiamo bisogno? Cerco di esplicitare il problema attraverso un racconto classico. E' una pagina del famoso autore greco Eschilo, tratta dall'opera "I Persiani". Essa ci presenta l'emblematico sogno della regina Atossa. Appaiono due donne, imponenti di statura e di incomparabile bellezza. Tra di loro c'è una lotta che Serse, il gran re, non riesce a sedare. Aggioga ambedue ad un carro, ma una accetta le briglie, docile, mentre l'altra si ribella, fa a pezzi le bardature, rompe il giogo, sbalza Serse dal carro. La donna che in vesti persiane segue il signore, il gran re, è l'Asia, la donna in vesti doriche è la libertà greca - l'Europa - suddita a nessuno. C'è tra loro una "stasis" (guerra) enigmatica: Asia ed Europa non sono solo belle e divine, ma sono realmente sorelle di sangue, della stessa stirpe. Abitano in terre diverse, ma una sola è la fonte: l'assolutamente distinto è anche inseparabilmente-uno.

Da una parte il mondo greco non sopporta il giogo imperiale dell'Uno solo, del tutto conglobante, dove le varie voci ed i volti non si possono distinguere e quindi domina la violenza uniformante che distrugge le libertà.

D'altra parte, l'affermazione della propria libertà e autonomia, del proprio strapparsi via da ogni giogo, di sbalzare ogni re dal comando, sfocia inevitabilmente nella separatezza inospitale, nell'inimicizia mortale anarchica.

Secondo Eschilo, dormiente è l'Asia che sta sotto il giogo del Gran Re (l'Uno indistinto e totale) che impedisce ogni libertà e autonomia, ma dormiente è anche la Grecia (Europa) se dimentica l'origine, il logos (ragione) comune, perché perde la possibilità della costruzione di una polis, di una convivenza.

Questo mito di fondazione dell'Europa indica il problema che ha percorso i secoli ed appare ancora oggi irrisolto: come è possibile pensare insieme unità e distinzione, armonia degli opposti? Come impedire, da un lato, che nell'indistinto si dissolvano i nostri volti, le nostre forme e come impedire, dall'altra, la "stasis" (guerra) fra i distinti, le libertà e la loro frantumazione anarchica?

L'Europa dei secoli passati e di oggi ha certo tentato la via delle diversità, delle libertà, del pluralismo, ma ha anche sofferto e soffre drammaticamente la frammentazione. Faticiamo a capirci ed a convivere per la varietà e diversità delle lingue, delle storie, delle culture, delle chiese, delle politiche, delle economie, dei saperi, dei valori... Come trovare un sentiero per non cadere nell'incomunicabilità, nel non-senso e nel conflitto violento? La risposta immediata è l'altra tentazione, cioè seguire la via della sorella che si sottomette al gran re: il totalitarismo sembra capace di superare la frammentazione ed il conflitto civile. Se i piccoli lupi si sbranano fra loro (homo hominis lupus) occorre affidarci ad un „grande lupo“ che abbia il potere assoluto e impedisca la distruzione reciproca (Hobbes). Ma la grande bestia costruisce i Lager, i Gulag per eliminare le diversità e le libertà! Il dialogo vero deve mettere insieme unità e distinzione, o meglio, realizzare un'unità che sia non distruzione, ma invero delle distinzioni.

Quale rapporto tra le persone, quale politica, quale fraternità è capace di rispondere al problema posto da questo racconto? Abbiamo bisogno di una fraternità che da una parte sia capace di fare di noi una convivenza, una polis, una città unica, ma dall'altra sia capace di costruire una "polis" non totalitaria, cioè una città, dove la persona sia rispettato, dove la persona sia

libera e il volto di ciascuno possa realizzarsi. Abbiamo bisogno di una fraternità che ci renda un corpo sociale, una famiglia, e che insieme realizzi la libertà. Questo tipo di fraternità è una grande novità, perché nella storia abbiamo troppo spesso sperimentato il fallimento della fraternità. Anche la Bibbia è ben cosciente che la fraternità può fallire e che i fratelli possono uccidersi: Caino uccide suo fratello Abele; nella famiglia di Giacobbe i fratelli progettano di uccidere il fratello Giuseppe e poi lo vendono. Non qualunque fraternità funziona. Lo abbiamo sperimentato di recente anche in Europa. Sono stato spesso in questi anni nei Balcani, a Sarajevo. Cosa è successo in queste terre? Prima, un'ideologia collettivista, guidata da Tito, teneva insieme le differenze etniche, ma le libertà erano negate. Ad un certo punto le libertà dei singoli popoli (croati, sloveni...) hanno tentato di risollevarsi, di rompere il potere totalitario, di abbattere il "gran re Serse". Ma invece della festa e della danza delle libertà si è caduti nella guerra fratricida. Abbiamo negli occhi le immagini della tragedia di Zrebrenica e di tanti altri paesi. Questo è successo nella nostra Europa, è successo a casa nostra. Anche le altre regioni del mondo conoscono queste tragedie, Pensiamo alla regione dei laghi in Africa. La fraternità può fallire, occorre un salto qualitativo di fraternità.

### **3. Rimetterci insieme in ricerca.**

Davanti a queste domande è urgente ancora una volta rimetterci in ricerca.

C'è un'opera teatrale in due atti molto conosciuta in Europa, "Aspettando Godot", di Samuel Becket, che racconta di Vladimir ed Estragon, che stanno aspettando su una desolata strada di campagna il misterioso Godot. I due uomini, due disgraziati, vestiti quasi da barboni, si lamentano

continuamente del freddo, della fame e del dolore; litigano e pensano di separarsi, ed addirittura al suicidio, ma alla fine non fanno mai niente, perché aspettano Godot, di cui si dice sia imminente l'arrivo. Passano i giorni e le settimane, ma Godot non viene. Oltre ai due protagonisti che spendono passivamente il loro tempo, nel racconto vi sono altri due personaggi: Pozzo e Lucky che invece compiono continui viaggi senza scopo per provare la loro esistenza. Pozzo, che si definisce il proprietario della terra sulla quale Vladimir ed Estragon stanno, è un uomo crudele, che tratta il suo servo Lucky come una bestia, tenendolo perfino per un guinzaglio. E insieme, con alterne vicende e personaggi che passano, attendono Godot, ma Godot non arriva. Un giorno arriva un giovane che dice: "Godot arriva domani". Allora tornano il giorno dopo, ma Godot non c'è; torna quel giovane che dice "Godot verrà domani", ma Godot non arriva mai. Passano i mesi e gli anni, i due sono sempre più disgraziati: uno è diventato cieco, l'altro muto, ma continuano sempre a tornare lì. Godot non arriva mai.

Quest'opera sembra di tipo comico, perché è un assurdo, ma a mano a mano che si legge l'opera, invece di ridere, viene da piangere. L'opera può essere un'amara metafora dell'umanità, forse anche di noi stessi: chi stiamo aspettando? Che cosa facciamo per riempire questa attesa? I due poveracci aspettano qualcuno, ma chi è Godot? E perché sprecare la vita senza senso?

Forse la nostra umanità è in ricerca, ma non sa chi cercare e non sa che cosa significhi vivere attendendo qualcosa, qualcuno. L'impressione è che in questi ultimi anni la ricerca sia aumentata, soprattutto come risposta ai drammi storici che i mass media hanno reso fenomeni planetari.

Le persone cercano il verum, il bonum, il pulchrum, l'unum, cioè la verità, l'amore, la bellezza, l'unità. Le persone cercano lo scopo, il senso, la gioia, la felicità, la bellezza, l'amore, il bene. Cercano Dio. Per evitare una vana attesa di Godot, è importante fare emergere le domande che sono in noi: chi siamo? dove andiamo? cosa stiamo facendo nella vita? chi stiamo aspettando?

In questa nostra ricerca, può essere di aiuto il brano di Genesi 32, 23-32: La lotta di Giacobbe con Dio.

*“Durante quella notte Giacobbe si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole”*

In questo testo ritroviamo alcuni spunti che si collegano alle domande della cultura europea di oggi.

- la notte: in Europa sembra stiamo vivendo una notte. Oggi percepiamo un senso diffuso di delusione, di smarrimento, di preoccupazione, di tristezza. Qualcuno parla di un tramonto della nostra cultura. Non possiamo far finta di

niente, l'occidente vive una crisi profonda. L'ultimo libro di André Glucksmann, pensatore francese vivente, parla della "terza morte di Dio". Siamo davanti ad un fatto mai accaduto nella storia: è un'intera cultura che è tentata di vivere senza Dio. Non si tratta solo di singole persone che vivono "senza" Dio, come succede in tutte le culture, ma di un specie di notte storica. E' stato Giovanni Paolo II a parlare di una "notte oscura epocale", riferendosi alla cultura occidentale: non sarà che quella notte dello spirito che i singoli santi, i mistici hanno vissuto, ora la stiamo vivendo anche noi, in maniera collettiva, in dimensioni epocali?

- la lotta: sembra che la cultura, l'umanità lottino e ricerchino, forse senza sapere contro chi si lotta. Eppure Dio è presente, Dio ci ferisce, ci trasforma, come ha ferito e trasformato Giacobbe in Israele.
- Dimmi il tuo nome: Abbiamo il compito di incontrare Dio e riconoscerlo: da parte nostra viviamo momenti drammatici di buio, viviamo in una cultura difficile, a volte ostile, però dobbiamo pensare che è una cultura, una storia, una umanità in lotta, che Dio vuole incontrare, su cui vuole mettere il suo sigillo e benedire.





## II.

### LA SITUAZIONE INTERRELIGIOSA IN EUROPA.

#### 1. Pluralismo religioso in Europa

La nuova ricerca del vero, del bello, del buono e dell'uno avviene oggi in Europa all'interno di un chiaro pluralismo religioso.

##### Il cristianesimo

Gli europei (ca. 707 milioni, incluse le parti europee di Russia e Turchia) sono in gran maggioranza cristiani (560 milioni: 285 milioni cattolici; 161 milioni ortodossi; 77 milioni protestanti; 26 milioni anglicani; 11 milioni: altri)<sup>2</sup>, ma conosciamo la complessità di questo dato. L'Europa ha visto la prima inculturazione continentale del cristianesimo e ha avuto un ruolo fondamentale nell'evangelizzazione delle altre regioni della terra. Il Medioevo è il momento dell'affermarsi di una situazione di cristianità. L'Europa è stata anche il luogo del consumarsi delle divisioni all'interno del cristianesimo, esportate in seguito verso gli altri continenti. Lo sviluppo della modernità ha portato con sé la "crisi" della cristianità: dalla secolarizzazione, al secolarismo, all'ateismo, al nichilismo, alla

---

<sup>2</sup> Dato che non sono chiari i confini dell'Europa, non sono anche chiare le statistiche. Queste si riferiscono al 2003. Vedi Annuario demografico dell'ONU 2003. Vedi anche Annuario statistico della Chiesa cattolica del 2003.

“morte di Dio”, al ritorno attuale della domanda religiosa. L'est europeo ha vissuto decenni di ateismo di stato.

Con la caduta del muro del 1889 è cambiato anche lo scenario ecumenico europeo: il nodo fondamentale da sciogliere sembra stare nel rapporto tra la storia, la cultura e la tradizione dell'ovest e quelle dell'est. Alcune dolorose questioni, ereditate dal passato ed emerse ora con forza, come quella del proselitismo od il rapporto tra Chiese ortodosse e Chiese greco-cattoliche rimandano a questo confronto tra tradizione latina e tradizione orientale. Le Chiese dell'oriente europeo in genere si esprimono criticamente verso la cultura moderna tipica del mondo occidentale e temono questo incontro: cosa ne sarà della tradizione orientale, con i suoi valori e spiritualità, se finirà in braccio a un occidente moderno, secolarizzato e relativista? Le Chiese dell'est sembra abbiano individuato nel confronto con la secolarizzazione il nuovo problema da affrontare. Alle volte questa critica riguarda anche Chiese e comunità ecclesiali dell'occidente che si sarebbero adeguate alla deriva secolarizzata e relativista. Mi sembra che un contributo “ecumenico” molto serio per illuminare questa nuova situazione stia nell'affrontare oggi insieme (est e ovest) la questione della secolarizzazione.

Dal punto di vista cattolico nei rapporti ecumenici viviamo una sorta di paradosso: con gli ortodossi c'è grande vicinanza teologico-spirituale: la difficoltà teologica più grande riguarda la questione del primato. Ma c'è in realtà una distanza culturale, storica, psicologica. Essa è rivelata anche dalle incomprensioni sulle questioni del proselitismo e del rapporto tra ortodossi e greco-cattolici. Con le Chiese della Riforma, invece, c'è maggiore vicinanza culturale e storica, mentre ci sono maggiori difficoltà teologiche, soprattutto di tipo ecclesiologico: primato, successione apostolica, ministeri (ordinazione femminile), sacramenti (Eucaristia). Anche le

questioni etiche spesso ci separano, specie quella riguardanti la bioetica o la famiglia.

Un realtà mondiale da considerare nel panorama cristiano mondiale e europeo è il diffondersi del cristianesimo pentecostale, delle chiese evangeliche o evangelicali, delle chiese libere. Questo tema riguarda tutti i continenti, con accentuazioni in America Latina e in Africa. Le statistiche parlano di 150 milioni di pentecostali in America Latina, senza contare i membri del movimento carismatico. Queste comunità e gruppi hanno spesso dinamismo, forza missionaria o capacità di proselitismo e in diversi paesi conquistano i loro fedeli anche dalla Chiesa cattolica: dal 1991 al 2000, in Brasile, la Chiesa cattolica è diminuita dal 83,3% al 73,9%; le chiese evangeliche sono aumentate dal 9% al 15,6% e i “senza religione” sono aumentati dal 4,7% al 7,4%. Naturalmente lo spettro pentecostale è molto ampio e complesso: va da chiese vere e proprie fino a esperienze fondamentaliste e anche settarie.

*Per una riflessione sulla situazione del cristianesimo in Europa è indicativo il dibattito di questi anni sulle radici cristiane del nostro continente, in occasione della travagliata elaborazione del trattato costituzionale dell'Unione Europea.*

Il dibattito è stato particolarmente vivo, interessante, ma dal punto di vista del cristianesimo ha anche indicato una problematica di fondo. Perché non c'è stato consenso a citare Dio o il cristianesimo? Alcuni hanno pensato a una questione di privilegi, quasi ci fosse una torta da doverci dividere; alcuni hanno ritenuto che citare il cristianesimo sarebbe stato un torto alle altre religioni, specie all'Islam; altri che sarebbe stato un pericolo per la laicità... altri hanno difeso la tesi che la religione è un fatto esclusivamente privato.

La domanda che come cristiani ci poniamo è: “Gesù Cristo è venuto sulla terra per dei privilegi? Un Dio che muore in croce per amore è un rischio per i fratelli musulmani? Un Vangelo

che distingue chiaramente tra ciò che si deve a Cesare e ciò che si deve a Dio è pericoloso per la laicità? Quale contenuto ha oggi in Europa la parola cristianesimo o la parola Dio o la parola religione? Perché la parola cristianesimo suona ad alcune orecchie pericolosa per l'Europa?

Riguardo a questo tema si è tentata la via di trovare un consenso su un minimo comune denominatore, invece di cercarlo sul massimo. Si può ammettere in modo anonimo che l'Europa ha radici religiose, ma niente di più. Il dibattito non ha preso abbastanza in considerazione la serietà della questione della verità e del senso. Possiamo costruire un'Europa che non sia spazio di verità e di senso?

### Ebraismo

Alle radici storiche dell'Europa appartiene l'ebraismo (2 milioni e mezzo). Il rapporto con esso è complicato dalla immane tragedia dell'olocausto e dalla attuale situazione in Medio Oriente. Occorre rilanciare un dialogo autenticamente teologico.

### Islam

In Europa ci sono paesi di lontana tradizione islamica come Turchia, Albania, Bosnia Erzegovina, ma il fatto nuovo è la crescente presenza dei musulmani, legata soprattutto al fenomeno migratorio e dei rifugiati: circa 35 milioni (nel 1991 erano 12 milioni). In Francia si parla di 5 milioni di musulmani.

Dopo l'11 settembre 2001, la crisi dell'intero Medio Oriente, il terrorismo, gli attentati di Madrid e di Londra, la reazione violenta alle satire su Maometto, il rapporto con l'Islam ha mostrato una forte dimensione politica.

Nel mondo musulmano "europeo" c'è anche un chiaro pluralismo. Il pluralismo classico: sunniti e sciiti; il pluralismo legato ai paesi d'origine (Turchia, Magreb...). Oggi il

pluralismo nasce dal diverso modo di rapportarsi con la società moderna: i rappresentanti del riformismo musulmano o dell'Islam dei "lumi" vede la possibilità di una inculturazione dell'Islam nella cultura europea, ma la maggioranza dei musulmani vede la cultura occidentale come qualcosa di ostile o degradata, che va combattuta.

### Buddismo

In questi anni si registra in Europa un crescente interesse per il buddismo (2 milioni e mezzo / nel 1991 erano 270 mila). Il buddismo ha avuto una sua diffusione in Europa soprattutto grazie ai viaggi verso l'Oriente degli anni '70-'80. Questi viaggi hanno portato nel nostro continente numerosi maestri provenienti dall'Asia. Più recentemente, invece, è andato aumentando il numero di maestri nati in occidente. Ciò ha avuto come conseguenza, tra l'altro, di dare vita a nuove forme e tradizioni di buddismo, inculturato nel contesto europeo. Crescente anche il numero di cristiani europei che vengono attratti dal pensiero e dalla pratica buddista. Si affermano fenomeni come il sincretismo religioso o la doppia appartenenza.

### Religione alternativa

Il cosiddetto ritorno del religioso o del sacro, nelle sue espressioni esoteriche, gnostiche, arcaiche, vitalistiche, pagane, paniche, mitiche è un altro protagonista della nostra cultura e storia. Si diffondono forme di neopaganesimo e movimenti filosofici (umanistici) che si organizzano quasi come comunità religiose e rivendicano i loro diritti.

Se tentiamo uno sguardo sul futuro (pur senza essere profeti) vediamo che la dimensione del pluralismo religioso sarà sempre più forte, soprattutto pensando all'andamento demografico mondiale, allo sviluppo del fenomeno migratorio e alla globalizzazione.

## 2. L'affermarsi del relativismo

Per arricchire il nostro sguardo sulla situazione religiosa in Europa vorrei fermarmi su un fenomeno che come un fantasma ha iniziato a girare per le strade dell'Europa e dell'occidente in questi ultimi tempi, ma in realtà ha radici più lontane: il relativismo. Siamo davanti ad una nuova trappola in cui rischiamo tutti di cadere. E' una sfida da prendere sul serio perché è messa in gioco la verità stessa

Il relativismo è l'ideologia che sostiene che non esiste nulla che abbia il carattere di assolutezza e di immutabilità, ma che tutto è "relativo" alle persone, al tempo, ai luoghi, alle concrete situazioni. Cioè: non ci sono un vero e un falso, un buono e un cattivo, validi universalmente e assolutamente, ma il vero e il buono, il falso e il cattivo possono mutare o essere diversi in quanto dipendono dalle epoche, dalle circostanze e in particolare dalla libera decisione dell'uomo. "Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie"<sup>3</sup>.

Questa ideologia è divenuta un modo di vivere, una prassi, che troviamo presente in molti ambiti e che ha diversi volti.

1. Un primo ambito dove emerge la questione del relativismo è quello della morale o dell'etica. Il bene e il male sono realtà oggettive, assolute, non mutabili, oppure sono "relative" ai cambiamenti della storia, alla nostra libertà e decisione? Pensiamo al delicatissimo dibattito in corso sul tema della vita: sperimentazione su cellule staminali embrionali, clonazione, possibilità di generare embrioni ibridi o chimere (incroci tra uomo e animali), aborto, eutanasia. La vita della persona umana è un bene in se stesso, oggettivo, assoluto, non negoziabile,

---

<sup>3</sup> J. Ratzinger, *Omelia della Messa Pro eligendo Romano Pontefice*, 18 aprile 2005

oppure il valore e la dignità della vita sono relativi alla libertà umana? Sono la libertà umana o le condizioni concrete di vita che possono decidere quando inizia e quando termina la dignità e il valore della vita? Sono questioni su cui ci giochiamo il futuro stesso della persona umana. In tanti incontri di vescovi europei a cui ho potuto partecipare ho visto che questa è una preoccupazione prioritaria.

2. Se passiamo all'ambito del vivere sociale e della politica, si pone la domanda: i diritti e i doveri che sono alla base della convivenza, hanno un fondamento oggettivo, assoluto, razionale, oppure il loro contenuto si perde nell'anarchia delle interpretazioni perché è "relativo" alle diverse religioni, culture, filosofie, ideologie, economie? I diritti e doveri sono solo relativi all'esigenza pragmatica che gli uomini hanno di mettersi d'accordo su delle regole condivise per rendere il viaggio della vita sopportabile, con meno incidenti possibili? I diritti e i doveri hanno un valore in sé stessi oppure sono relativi alla decisione dei legislatori? Su cosa si potrebbe fondare un organismo universale come l'ONU se non ci fossero valori, diritti e principi stabili e universali che hanno il medesimo contenuto per tutta l'umanità? Come possiamo procedere nella costruzione dell'unità europea se non abbiamo valori, diritti e principi validi per tutti i paesi europei? Come trovare un fondamento che obblighi l'Europa all'assunzione di responsabilità per le grandi sfide planetarie come l'ambiente, la pace, la fame?

3. Anche la domanda sul senso dell'esistenza umana può dissolversi nel relativismo. Oggi in Europa sono nuovamente e chiaramente udibili le domande esistenziali di fondo: esiste un senso oggettivo, stabile, assoluto al vivere ed alla storia, oppure non esiste "il senso della vita", ma esistono piuttosto vari, piccoli e brevi sensi, relativi alla riuscita nella vita, al piacere,

alle voglie, alle emozioni, alla fortuna, al destino? C'è un vero, un bene, un bello a cui posso affidare la mia vita in grado di rispondere al mio assoluto desiderio di vita, di felicità, di festa, di affetto e di eternità, oppure devo accontentarmi dei brevi, passeggeri, relativi, momenti di felicità e di amore che la vita può riservare? Il dolore e la morte sono l'ultima parola per l'uomo e come tali la relativizzazione di ogni mio desiderio, in quanto mostrano il finale non senso della vita? Non dobbiamo dimenticarci che ogni anno in Europa muoiono circa 50.000 persone per suicidio e che in una decina di paesi europei la più alta percentuale di morte dei giovani è costituita dal suicidio. Se il senso della vita è "relativo", merita ancora vivere, quando la vita mostra la sua durezza?

4. Il relativismo pone anche una domanda radicale al mondo del sapere e del conoscere. La ragione umana è capace di cogliere la verità della realtà, di conoscere le cose come esse sono veramente e oggettivamente, oppure la conoscenza del reale è relativa al punto di vista degli individui, dei soggetti, delle interpretazioni, delle sensazioni, delle correnti di pensiero? Ancora più radicalmente: la verità delle cose è relativa ad una singola scienza che pretende di dire tutta la verità della realtà? Pensiamo alla grande sfida nei confronti della concezione dell'uomo che viene oggi dalle neuroscienze che studiano il funzionamento del cervello umano e spiegano il cervello come un insieme di processi neuronali. In realtà non c'è nessun problema nel fatto che queste scienze spieghino in questo modo il cervello, anzi esse offrono un contributo importante per conoscere la persona umana da punto di vista biologico. Il problema nasce quando queste scienze non accettano di essere uno dei contributi per la conoscenza della persona umana, lasciando spazio per altri ambiti del conoscere, ma pretendono di dire loro tutto sulla persona umana. In questo modo le neuroscienze diventano una neurofilosofia o anche una

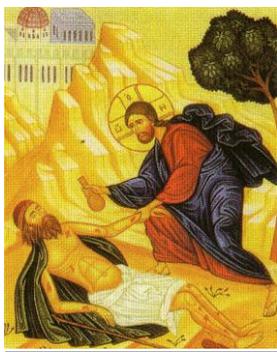
neuroteologia che pretende di dire la verità totale dell'uomo. E' questa neurofilosofia che, riducendo il cervello e la persona a meri processi biologici, vuole persuadere sulla visione solo naturalistica e materialistica dell'uomo, sulla non esistenza di alcun io, sulla negazione di ogni trascendenza del soggetto, sulla "misurabilità" e "manipolabilità" dell'uomo. L'uomo è una macchina che funziona così perché è fatta così. In questa visione la libertà, la colpa, la responsabilità divengono pura illusione. Soprattutto davanti a queste sfide si parla di una "nuova questione antropologica": l'uomo in se stesso è messo in questione.

5. Un campo evidente del regno del relativismo è quello dei media. Esistono oggettivamente i fatti, la realtà, i valori, la verità, oppure i fatti, la realtà, i valori, la verità, sono relativi ai media, in quanto sono creati dai media? I media sono a servizio dei fatti, oppure i creatori dei fatti? In questi giorni sono stato molto impressionato dalla lettura di un libro che mi era stato regalato da un amico nel novembre scorso a Nairobi. Una ragazza del Rwanda, Immaculèe, racconta la propria esperienza di sopravvissuta all'olocausto del 1994 quando in 100 giorni sono stati sterminati un milione di persone per la violenza esplosa tra Hutu e Tutsi. La tragedia del Rwanda come è stata "un fatto" per noi europei? Essa è stata del tutto ai margini, perché è restata ai margini nei media. E quale storia è arrivata a noi? Solo la storia dello sterminio. Invece il libro di Immaculèe racconta anche un'altra storia: la storia del suo perdono per chi aveva assassinato quasi tutta la sua famiglia e aveva cercato in ogni modo di uccidere anche lei. Soprattutto Immaculée racconta la storia del suo rapporto con Dio in quei giorni di apocalisse. La medesima percezione l'avevo vissuta proprio a Nairobi: durante una cena avevo chiesta alla donna che sedeva davanti a me da dove veniva. Veniva da Kigali, proprio l'epicentro dei massacri in Rwanda. Subito io ho accennato a

questa tragedia, ma la giovane signora ha replicato: è vero che Kigali è stato il luogo dell'inferno, ma io voglio raccontarti anche un'altra storia successa in quei giorni a Kigali e ha cominciato a raccontarmi di persone che piuttosto di uccidere si sono lasciate uccidere o pur di salvare la vita di qualcuno sono andate loro incontro alla morte. Anche a Kigali la vera storia era stata quella dell'amore. Quella dell'odio era stata la storia falsa.

6. Non possiamo dimenticare la realtà della moda come un campo privilegiato dell'affermarsi del relativismo. Sembra un mondo più innocuo e più banale, ma quante volte dobbiamo constatare che il nostro agire non dipende da scelte guidate razionalmente da ciò che è bello, vero e buono, ma è deciso dalla moda: è "relativo" alla moda. Quante volte ci scopriamo pecore stupide dietro il gregge della moda e poi ci domandiamo perché siamo così stupidi! Mi hanno raccontato la coraggiosa e intelligente esperienza di una ragazza svizzera. Era andata a comprare un vestito. La commessa insisteva per un certo vestito e davanti alla reticenza della ragazza, anche un'amica si era alleata con la commessa. Alla fine le hanno chiesto perché non voleva acquistare quel vestito che per loro era tanto affascinante. "Non voglio questo vestito perché rispetto il mio corpo e perché amo il mio prossimo e non voglio provocarlo", è stata la risposta.

7. E in conclusione di questa carrellata di ambiti dove si vede emergere il relativismo dobbiamo riconoscere che proprio la realtà del pluralismo religioso che abbiamo considerato è uno degli ambiti del relativismo. In qualche modo si sta instaurando una gara tra le religioni per dimostrare chi ha la verità e chi ha il vero Dio. La verità e Dio stesso sono relativi alle diverse religioni?



### III.

## II CRISTIANESIMO COME “BUONA NOTIZIA” PER LE CULTURE E LE RELIGIONI.

In questa situazione quale via intraprendere per il futuro?

Ho potuto partecipare a Roma al funerale di Giovanni Paolo II°. Mi trovavo nelle prime fila della piazza, tra le delegazioni delle diverse nazioni. Quando la bara è arrivata sulla piazza si è creata un’atmosfera sacra. La bara è stata collocata tra il Cristo crocifisso e il cero pasquale: il papa sembrava scomparso e restava solo il Cristo crocifisso e risorto. Sulla bara è stato posto il vangelo, sfogliato ripetutamente dal vento e poi chiuso dalla parte del cuore del papa. Tutti abbiamo percepito la sfida a ripartire da ciò che è essenziale e che resta.

Al cuore del cristianesimo troviamo la Pasqua del Cristo. Da essa possiamo ripartire per “abitare” la nostra cultura europea e per ridare contenuto ai concetti di vero, bello e buono. Alla sequela del Cristo ci troviamo capaci di abitare in qualsiasi cultura, anche in quella segnata dalla morte di Dio e dalle sue conseguenze. Il Cristianesimo infatti ha nel suo cuore una “morte di Dio”, una notte – quella del Crocifisso - che sono andate ben aldilà di ogni proclamazione culturale del nulla o della “morte di Dio”. Nel perché del Cristo in croce (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”) troviamo la presenza di tutti i perché dell’uomo. Il Cristianesimo ha nel suo cuore la

grande notizia della Risurrezione: la morte è stata vinta; i perché e le attese dell'uomo hanno una risposta; il Risorto "rimane fra noi fino alla fine dei tempi".

## Il Cristo crocifisso

*“Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzupparsi di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!». (Marco 15,33-39)*

L'Europa ha bisogno di riscoprire il Cristo crocifisso.

Negli anni '80 ho visitato per la prima volta un campo di concentramento: Dachau, un inferno. A mano a mano che passavamo nelle sale del museo che testimoniano le atrocità dell'olocausto, il silenzio scendeva dentro. Uscendo dal museo, una ragazza che era con me mi ha chiesto: “Ma Dio dov'era quando succedevano queste cose?”. Io non ho tentato di rispondere a questa ragazza, ma siamo usciti fuori, sulla spianata del campo dove un tempo c'erano le baracche dei deportati e abbiamo percorso quel grandissimo spazio in silenzio. Risuona ancora nelle mie orecchie il rumore dei nostri passi su quella ghiaia bianca. Siamo entrati nel monastero di clausura che ora sorge alla fine del campo e abbiamo recitato l'ora media. Era l'ora media del venerdì e il primo salmo aveva come introduzione *“Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto”*.(Is.

53,2) E poi seguiva il salmo 22 che inizia con la frase *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*, il salmo del Cristo in croce. Ricordo che io e questa ragazza ci siamo guardati un attimo, non ci siamo parlati, ma abbiamo intuito dov’era Dio quando succedevano queste cose: Dio era crocifisso a Dachau.

Quando abbiamo iniziato la Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (1 ottobre 1999), Giovanni Paolo II aveva fatto in apertura un’omelia che mi aveva impressionato in questo passaggio: *“Egli, l’Emmanuele, il Dio-con-noi, è stato crocifisso nei lager e nei gulag, ha conosciuto la sofferenza sotto i bombardamenti, nelle trincee, ha patito dovunque l’uomo, ogni essere umano, è stato umiliato, oppresso e violato nella sua irrinunciabile dignità. Cristo ha subito la passione nelle tante vittime innocenti delle guerre e dei conflitti che hanno insanguinato le regioni dell’Europa. Egli conosce le gravi tentazioni delle generazioni, che si apprestano a varcare la soglia del terzo millennio: gli entusiasmi suscitati dalla caduta delle barriere ideologiche e dalle pacifiche rivoluzioni del 1989 sembrano essersi purtroppo rapidamente smorzati nell’impatto con gli egoismi politici ed economici, e sulle labbra di tante persone in Europa affiorano le parole sconsolate dei due discepoli sulla strada di Emmaus: “Noi speravamo...” (Lc 24, 21).”*

Quando, fin da bambino, mi hanno parlato di Gesù Cristo mi hanno sempre parlato della croce: per me era normale che Dio in terra dovesse andare in croce. Quando poi ho iniziato a studiare filosofia questa idea mi ha stravolto: come è possibile pensare a un Dio in croce? Come è possibile pensare che l’onnipotente, l’eterno, il creatore delle cose si possa identificare con il crocifisso? Come è possibile dire che il figlio di Dio è in croce? Razionalmente siamo davanti a uno scandalo

immenso! E quindi ho pensato che se il cristianesimo crede che il Figlio di Dio è stato crocifisso, vuol dire allora che questo è il cuore, il segreto di tutto e che da questa cattedra noi dobbiamo ripartire per capire e aver la luce.

Gesù muore in croce per amore del prossimo. In questo modo ci rivela che il nostro essere è costituito dal rapporto con l'altro. Non è il mio ego la misura di tutte le cose, perché il mio ego è nella sua essenza rapporto con il tu. Al posto del relativismo occorre riscoprire la relazione, il rapporto. Il comandamento di Gesù ha come oggetto una relazione, un rapporto: "amatevi...". Oggi il campo è libero da assoluti ideologici, è il momento di scegliere l'amore. La verità cristiana non può allearsi con forme di potere violento, non può dare spazio a fanatismi, integralismi e fondamentalismi deviati e quindi non deve far paura a nessuno, perché nel suo culmine questa verità si rivela come il Figlio crocifisso che giunge a vivere l'abbandono per amore del prossimo. La verità di Gesù coincide col dare la vita per ogni persona, coincide con l'amore. E nessuno ha paura di qualcuno che gli dona la vita.

Gesù muore in croce per amore del Padre. E' impressionante il fatto che il centurione ai piedi della croce comprenda che Gesù è il Figlio proprio nel momento dell'abbandono e dello spirare. Gesù vive la sua libertà come dono assoluto al Padre, perché questo è l'essere di Dio e così vive Dio: Dio è Trinità, un rapporto di Amore, dove ogni persona è dono senza riserve per l'altro. L'Abbandono di Cristo in croce vissuto per amore ci rivela che Dio è in sé stesso dono, amore. Il Figlio decide liberamente di vivere per il Padre, perché questa è la via per essere sé stesso, per essere "figlio". Dio è una verità dialogica, interpersonale, non un essere solo, statico, immobile. In Dio c'è un pluralismo, una diversità che genera l'unità. Il dogma trinitario afferma che Dio è un'unica natura (ousia) in tre

persone (ipostasi). L'amore trinitario è il luogo della realizzazione delle diversità, delle singole libertà, della ricchezza pluralista del reale.

Dobbiamo chiedere il dono di avere gli occhi per riconoscere la presenza di Gesù Crocifisso e Abbandonato. Il Figlio sulla croce entra dentro le lacrime e il buio dell'umanità e assume su di sé il dolore e la tenebra fino al dono della vita. Il Figlio ha raggiunto l'umanità là dove essa si trovava. Se l'Europa è caduta nella tentazione della separazione da Dio, il Figlio non ha abbandonato questa Europa, ma l'ha raggiunta proprio in questo abisso. Sulla croce ha sperimentato l'abbandono dal Padre per prendere su di sé l'abbandono sperimentato anche dall'uomo europeo. Il Cristo ha già dato la vita per la nostra Europa. Avere gli occhi del Crocifisso significa riconoscere la sua presenza "crocifissa" in tutti i dolori, le notti, i tradimenti che viviamo. Lui è già là. Lui è dentro la secolarizzazione e dentro il relativismo e sta realizzando un'opera di conversione del nostro modo di agire e pensare che porterà la sua novità. In una notte oscura epocale Dio non è assente, ma è presente crocifisso.

Ricordo un'altra esperienza: prima di iniziare a fare il segretario del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa, lavoravo nella mia diocesi e avevo chiesto al vescovo – insegnavo filosofia – di andare ad abitare insieme ad altri due confratelli e un sacerdote che si era ammalato di sclerosi multipla. Era un grande sportivo, andavamo in montagna insieme, ma la malattia da 15 anni lo sta progressivamente bloccando. Ricordo che un giorno don Gianni mi ha detto: "Io voglio fare una raccolta di gufi, gli uccelli della notte, perché ho letto in un padre della Chiesa che i gufi hanno occhi talmente grandi che riescono a vedere anche nella notte". Adesso ha circa 2000 gufi: la notizia si è diffusa e tutti quelli

che vanno in giro per il mondo, come faccio anche io, tornano a casa con un gufo di artigianato. Avere occhi per vedere anche quando c'è la notte, per scoprire che la notte ha i suoi colori, ha le stelle: di giorno non scorgiamo le stelle, ma se quando è notte abbiamo il coraggio e la forza per alzare lo sguardo, le vediamo. Questo è di nuovo un simbolo di chi è il Cristo crocifisso: è colui che diventa notte, diventa buio per darci la possibilità di vedere le stelle, anche quando c'è la sofferenza, l'abbandono.

Per intravedere un cammino proviamo a imparare dal Cristo in croce. Siamo invitati a seguire i suoi passi.

Il primo passo è avere il coraggio di seguire Gesù là, fuori le mura, fino al suo grido di abbandono, dove anche il cielo e la terra appaiono separati. Non si può stare a guardare i problemi, le ferite, le non riconciliazioni, dal di fuori, come spettatori o come arbitri, ma occorre entrare dentro le divisioni, i fallimenti per "comprenderli" fino in fondo.

Quel Dio entrato nelle ferite, diventa Lui separazione e ferita. Il Cristo accoglie in sé la ferita, l'assorbe e così la blocca. Quando esplodono conflitti, normalmente, l'uno trasmette all'altro il conflitto e l'uno scarica sull'altro la responsabilità. Il Cristo in croce non ha cercato il colpevole, ma ha assunto su di sé la divisione. Non ha cercato la soluzione in una mera giustizia legale. Il conflitto s'interrompe solo quando qualcuno non lo trasmette ad un altro, né cerca il colpevole, ma lo consuma in sé e ricrea l'unità col perdono.

Il Crocifisso che assume in sé la separazione e la ferita, diventa Lui uno spazio immenso, aperto, che è in grado di accogliere tutti, soprattutto chi porta nella vita la croce ed anche i lontani da Dio. Ogni uomo, in quanto toccato dal dolore e dal frutto del

male, appartiene già al Crocifisso. Anche le persone che, nella sequela del Cristo, prendono su di sé le fratture, diventano luogo di accoglienza senza riserve. Noi siamo chiamati a divenire questa dimora accogliente senza frontiere.

Il passo culminante che emerge dal Crocifisso: la violenza, l'ingiustizia, non riescono alla fine a rubare la vita a Gesù, perché quella vita Gesù la dona per puro amore e non si può più rubare ciò che è già stato regalato. Il Cristo rivela che il senso della vita sta nel donarla. Il chicco di frumento nella spiga è una realtà bella, ma se non muore rimane solo. Se muore (dona la vita per amore) porta frutto e nasce la comunione.

## **Il Cristo Risorto**

Gesù Risorto ci dice che lui è la verità, che è vero quello che aveva detto prima di morire e che nulla è finito con la morte.

1. Innanzitutto il Risorto appare a delle donne, che vanno di buon mattino al sepolcro, preoccupate per come rotolare via la grossa pietra. Arrivano alla tomba e la trovano vuota. La prima domanda è “ma dov'è?”. Cercano il cadavere, non si domandano dove sia lui vivo, anche se vedono che la pietra è rotolata, il sepolcro vuoto, le bende piegate, quei personaggi - che risultano essere angeli. Significativa la domanda del giardiniere: “Chi cercate?” Come a dire: “chi attendi, qual è la domanda profonda della tua vita?” Se cercate il crocifisso non è qui. La morte non è riuscita a rubare la vita. Se volete incontrarlo, non state vicino al sepolcro, ma andate in Galilea: andate dove c'è la vita, dove è la gente con tutti i suoi problemi. Gesù stesso lo aveva preannunciato: “Io vi precedo in Galilea”: questa è la luce! Gesù ci precede sempre, è già là dove noi siamo chiamati a non fare altro che servirlo.

2. Il risorto si manifesta ai suoi, agli Undici (cfr. Giovanni 21): gli apostoli sono in riva al lago, disorientati. Pietro suggerisce di tornare alla loro vecchia vita di pescatori. Pietro li porta al largo, è notte, non prendono nulla. Spunta l'alba e vedono sulla riva del lago Gesù, il maestro. Gesù li accoglie e con grande concretezza e familiarità, prepara per loro un banchetto – che in realtà è il banchetto eucaristico. La nostra tentazione di andare a pescare per conto nostro è grande, ma poi improvvisamente ci accorgiamo che siamo immersi nella notte e che dobbiamo tornare all'alba, al Risorto, alla riva dove c'è lui.

Gli incontri del Risorto sono sempre passaggi dall'inquietudine alla pace, dall'incredulità al credere; tutti sono segnati dal dubbio che viene rischiarato e si apre alla fede.

3. Il Risorto fonda la Chiesa, impone le mani ai discepoli, dona lo Spirito Santo a Pietro, e gli chiede “Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?” (Gv 21, 15). I discepoli sono inviati dal Risorto ad annunciare il Vangelo e a battezzare nel nome della Trinità.

4. Un altro messaggio del Risorto è: “La pace sia con voi!”. Non è un annuncio teorico della pace, ma dice “la pace sia con voi, io sono la pace e io sono con voi”. Quindi la pace c'è, per il tuo cuore, per il tuo popolo.

5. Questo Risorto promette solennemente: io rimarrò con voi, nella storia, fino alla fine dei tempi, fino al compimento della storia.

Dobbiamo chiedere il dono di avere gli occhi per riconoscere la presenza di Gesù Risorto. Il Risorto ha promesso di “rimanere fra noi fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20). Avere gli occhi del Risorto significa allora vedere la Sua presenza e la

Sua opera in Europa dove si proclama la sua Parola, dove si celebra la sua Eucaristia, dove ci sono due o tre persone che si riuniscono nel suo nome (Mt 18,20), cioè sono disposti a vivere quella carità reciproca che è il luogo della Sua presenza, dove ci sono persone che vivono l'amore lottando per la giustizia, per la solidarietà, per la pace, per il perdono, per la riconciliazione... Il Risorto è la verità cristiana. Il Risorto è il contenuto del vero, del bello, del buono attesi dal cuore umano.

Il Risorto è il verum, il bonum, il pulchrum e l'unum cercato e atteso dall'umanità.





#### IV.

### QUALE DIALOGO POSSIBILE?

La presenza del Cristo Risorto fra noi realizza in modo compiuto la realtà del dialogo. E' l'ora di approfondire questa realtà.

#### Perché il dialogo

1. Il dialogo è innanzitutto necessario per la questione della pace e della convivenza tra i popoli. Gli eventi storici che stiamo vivendo, a cui già abbiamo accennato - dall'11 settembre del 2001 a New York, alla interminabile crisi dell'Irak, alla tragedia del Darfur, allo tsunami del sud-est Asia della fine 2004, agli attentati di Londra del 7 luglio 2005, alle satire contro l'Islam e alle violente reazioni dell'inizio 2006, alla fame che colpisce intere popolazioni ... - mostrano in modo nuovo la grave responsabilità di trovare vie di incontro e dialogo.
2. Anche il processo in corso della unificazione europea non è pensabile senza un nuovo dialogo, soprattutto fra le religioni e le Chiese e comunità ecclesiali.
3. Ma c'è un'altra domanda molto seria che interpella le Chiese e richiede il dialogo: quella sul senso del vivere e della storia. Come possiamo rispondere alla domanda di senso di tantissime

persone se come cristiani o uomini di religione ci mostriamo incapaci di dialogo o addirittura siamo in conflitto fra noi?

4. Più radicalmente ancora: le Chiese e le religioni non sono credibili nel loro annuncio e testimonianza di Dio (del vangelo) se si presentano incapaci di dialogo. Esse favoriscono perfino la manipolazione del nome di Dio per violenze e ingiustizie. Come uomini di religioni, è molto doloroso il percepire come oggi nell'opinione pubblica spesso si unisce la parola religione alla parola violenza.

5. E infine i cristiani devono ricordare che Gesù Cristo ci ha rivelato un Dio che è Amore/dialogo, ha generato un'unica Chiesa, ha svelato l'unica famiglia universale dei figli di Dio. Il Concilio Vaticano II (*Unitatis Redintegratio*, *Nostra Aetate...*), l'enciclica *Ut Unum Sint* (1995), la *Novo millennio Ineunte* (2001) e *Ecclesia in Europa* (2003) sono alcuni dei più autorevoli documenti magisteriali in ambito cattolico che testimoniano che quella dell'incontro e del dialogo è la via irreversibile della Chiesa.

### **Cosa non è il dialogo**

Un altro passo che mi sembra utile è quello di liberare l'orizzonte da tanta confusione e dirci chiaramente cosa il dialogo non è.

Il dialogo non è il tatticismo che ha già giudicato la posizione dell'altro e sa dove lo vuole condurre. Non è la mera tolleranza, idealizzata dalla cultura laica, illuminista, razionale. Cosa significa "tollerare" la posizione dell'altro se la reputo vera? Non si "tollera" una posizione vera, ma si aderisce a essa! E che amico sarei se tollerassi la posizione dell'altro ritenendola sbagliata? Non si lascia cadere un amico in un

precipizio, ma si fa ogni cosa per salvarlo! Il rapporto inteso come tolleranza non affronta la questione veritativa che è decisiva. Il dialogo non è neppure compromesso: se per andare d'accordo devo sacrificare o relativizzare la verità (o parte di essa) ed arrivare ad un uniformismo o un sincretismo o un livellamento che non salva l'interezza della verità, l'identità, le differenze e le libertà individuali, si segue una via che è violenta. Ancora: non è solo dare a ciascuno il suo: anche i cannibali si accordano nel dividere la preda per non sbranarsi a vicenda!

### **Per una comprensione “cristiana” del dialogo.**

Per comprendere il dialogo con la luce della rivelazione cristiana, dobbiamo guardare molto in alto, cioè alla vita trinitaria stessa di Dio, come ci è stata rivelata in modo culminante nella Pasqua del Cristo. Cristo vive così, perché Dio vive ed è così. Dio è Amore, cioè reciproco e totale dono di sé o dialogo. Il Padre è dono per il Figlio ed il Figlio è dono senza riserve verso il Padre. Questo reciproco donarsi genera lo Spirito Santo, vera terza persona, vero “bene comune”, capace di garantire la diversità e libertà del Padre e del Figlio, ma insieme di realizzare la loro piena unità. La vita di Dio è continua generazione di una trascendenza, di una novità. Dio è insieme verità e amore, identità e dialogo, essere e relazione, unità e diversità, libertà e verità, perché è un “essere” trinitario dove la diversità tra il Padre ed il Figlio è vissuta totalmente come dono.

Un primo passo per realizzare il dialogo è avere coscienza della propria identità. Un fatto nuovo che stiamo constatando anche in Europa in questi ultimi tempi sulla scena del dialogo interreligioso e di quello ecumenico è proprio l'esigenza di chiarire, salvare e difendere l'identità e la verità della propria

religione e della propria Chiesa. Questa esigenza vuole correggere il rischio di derive relativistiche o di posizioni troppo ireniche: un vero dialogo è possibile solo se si è coscienti della propria identità e se si instaura il problema veritativo. Tuttavia dietro questa forte esigenza di salvare l'identità può anche nascondersi il rischio di nuove chiusure in proprie fortezze isolate e autosufficienti e di un sospetto sul dialogo o anche sull'amore. Come non contrapporre o conciliare identità e dialogo, verità e dialogo, verità e amore? Come conciliare il compito dell'evangelizzazione, della missionarietà e la realtà del dialogo? Come accordare la fede in Gesù come unico Salvatore e la volontà salvifica universale di Dio? Come conciliare la singolarità assoluta di Gesù di Nazareth e l'esistenza delle varie religioni? Sono le questioni presentate con serietà dalla Dominus Iesus.

Un secondo passo per la realizzazione del dialogo è la scoperta dell'altro. Per questo tema mi riferisco brevemente a Emmanuel Levinas, pensatore morto poco tempo fa, ebreo, reduce del Lager di Auschwitz. Ho avuto la possibilità di incontrarlo alcune volte e ho letto le sue opere. Levinas "pensa" dopo Auschwitz e si domanda come si possa ancora pensare dopo questo inferno. Auschwitz è esito di un certo tipo di pensiero occidentale. Se non vogliamo ricadere in un baratro simile, dobbiamo cambiare modo di pensare, imparare a pensare diversamente. Il pensiero che ha portato ai Lager è quello "egologico", cioè quello unilateralmente centrato sull'ego (io). L'io esce mai da se stesso e ingloba sempre l'altro in sé. Auschwitz sarebbe l'estrema conseguenza di un io (un Führer, una razza, un'ideologia...) che tenta di fagocitare l'altro. Se l'altro non accetta di entrare nell'io, si decide la sua eliminazione, anche violenta. Occorre uscire dall'egologia per trovare una nuova via. L'egologia è rappresentata dal mito di Ulisse che parte dalla sua isola Itaca,

viaggia, gira e rigira, ma poi torna ad Itaca: parte dall'io e ritorna sempre all'io, conglobando in sé il mondo. Diverso è l'Abramo del racconto biblico. Anche Abramo deve partire, ma va verso un paese che è altro, che non conosce, senza ritorno all'io. Secondo Levinas questo paese misterioso e sconosciuto è l'altro, "uno che tu non conosci". Quindi il nuovo pensiero dovrebbe sostituire alla sovranità dell'ego quella dell'altro. Levinas ha pagine molto belle sull'altro: l'altro appare immediatamente nello splendore del suo volto; la grandezza dell'altro e anche la povertà dell'altro appare nel volto; il volto dice che l'altro è originale, che l'altro è unico. Se tu uccidi l'altro, in realtà uccidi te stesso, perché l'io è fondato dall'altro, non è l'io che fonda l'altro, ma l'io riceve sempre dall'altro la vita. Questo si può anche capire immediatamente: nessuno di noi è nato da se stesso, nessuno di noi ha deciso di nascere: altri ci hanno dato la vita. L'altro è costitutivo. Per capire chi io sono, devo sapere che c'è un altro, se io sono figlio vuol dire che ci sono anche i genitori: altri mi hanno originato. Ho sentito da Levinas questo commento al passo biblico dove si narra che Giacobbe viene a sapere che suo fratello Esaù - a cui aveva rubato con un inganno la primogenitura - gli sta venendo incontro con 400 persone armate. Nel testo si dice che Giacobbe è preso da paura e da angoscia, alla notizia che degli uomini armati gli vengono contro. Levinas si domanda: perché la Bibbia dice che Giacobbe ha paura e angoscia? Secondo la filosofia esistenziale c'è forte differenza tra paura e angoscia. La paura è sempre paura di qualcosa definito: la paura ha un oggetto identificabile: un leone, una persona, un fatto.... L'angoscia invece è una paura senza oggetto, è la paura del nulla, è la percezione di poter sprofondare nel niente. Perché Giacobbe ha paura e ha angoscia? Ha paura perché sa che nel combattimento lui può essere ucciso: ha paura di morire. Ma è angosciato perché sa che nel combattimento lui può uccidere suo fratello. Ha paura di essere ucciso, ma ha angoscia di

uccidere il fratello: uccidere il fratello coincide col cadere nel nulla. L'altro è costitutivo di me. Al pensiero dell'ego, alla fortezza dell'ego, occorre sostituire l'altro, il volto dell'altro: l'altro è mio partner, l'altro mi costituisce; giocare con l'altro è la mia chance.

Ma il dialogo si realizza solo quando accade la reciprocità. Nella parola greca dia-logos, “dia” indica distinzione, differenza, separazione: la distinzione è necessaria per un vero dialogo, non dobbiamo aver paura delle differenze che esistono a tutti i livelli. Ma nel dia-logos le differenze non diventano conflitto: il rapporto fra loro diviene lo spazio dell'accadere del “Logos”. Il logos è un discorso nuovo, è un rapporto, ma in ultima analisi il Logos, come sostiene il prologo di Giovanni, è il Figlio stesso di Dio che è diventato carne. Il Logos è il Risorto che “rimane” fra noi. Allora il dia-logos è un vero evento “ontologico”, è il luogo dell'accadere della verità stessa. Mi sembra particolarmente urgente il superamento del dualismo tra verità e dialogo per non cadere in posizioni integraliste in nome della verità o in posizioni relativiste in nome del dialogo. C'è una pagina del vangelo esemplare per descrivere questo evento del dialogo veritativo: i discepoli di Emmaus (Lc 24). Verso Emmaus camminano due persone che, nonostante la delusione, hanno ancora il coraggio di stare insieme. La loro interrogazione è sulla morte: lo hanno crocifisso, è finita e noi speravamo tanto. Il loro volto è triste e non hanno elementi per superare la loro tristezza. Alla fine sono dei “disperati”: avevano creduto, avevano sperato, ma ora sono disperati. Ma succede la novità: un terzo comincia a camminare con loro, commenta loro la Parola di Dio (diermeneusen) e li invita al suo banchetto. E' questo terzo che fa comprendere: non basta essere dei bravi teologi! Quando il terzo, cioè la verità, Dio stesso, comincia a camminare con loro e “fa la teologia”, c'è la luce. I due torneranno nella comunità e

si riscopriranno chiesa. Tra loro è accaduto il dialogo, il “dialogos”. Il “dia” tra loro due è stato il luogo dove il Logos ha parlato. Essi hanno vissuto un'esperienza di verità e questa verità ha coinciso con l'amore. Questo sarà anche ciò che essi racconteranno!

Vorrei ancora ridire questa tesi sul dialogo che ho cercato di comunicare, usando la categoria del gioco. In fondo il dialogo è come un gioco. Per poter giocare - pensiamo al gioco degli scacchi o del calcio od a qualsiasi gioco - cosa occorre? Innanzitutto occorre la voglia di giocare e la libertà di giocare: Se uno non fosse libero, ma costretto a giocare, non sarebbe più gioco. Anche per la prospettiva cristiana la libertà è fondamentale. Secondo: è necessario saper giocare. Occorre avere un'identità. Se non si sa giocare, per esempio a scacchi, si può anche avere voglia di giocare, ma non sarà possibile. Occorre imparare e più si sa giocare, più il gioco avviene a livello alto e interessante. Ma non possiamo fermarci qui. Un altro elemento decisivo per l'accadimento del gioco é la presenza dell'altro. Non si gioca mai da soli. Anche se oggi tanti come “altro” preferiscono un computer! Per l'altro che gioca con me valgono pure gli stessi criteri che valgono per me, cioè dovrà essere libero di giocare e dovrà saper giocare. Se l'altro fosse costretto non sarebbe un bel gioco e se l'altro non sapesse giocare dobbiamo prima di tutto insegnargli il gioco. Ma per questo dobbiamo anche stare particolarmente attenti, perché può darsi che l'altro sappia giocare in maniera diversa dalla mia e abbia stile e regole che io devo imparare. Spesso abbiamo l'orgoglio di ritenerci gli unici capaci a giocare. Solo quando siamo veramente allo stesso livello il gioco si fa interessante e divertente. Ancora un ultimo passo: in realtà alla fine scopriremo che non siamo noi che inventiamo il gioco, ma il gioco esisteva già. Se noi, insieme, decidiamo liberamente di giocare il gioco capita per noi, cioè noi

diventiamo il luogo dove capita un gioco che esisteva già. Siamo presi dentro in un gioco che é più grande di noi: é il “gioco” della verità stessa, della presenza del Risorto fra noi.

### *La vita consacrata come laboratorio di dialogo e di amore*

1. Il dialogo e l'amore realizzano un'unica famiglia tra tutti i popoli, culture, etnie...La famiglia universale dei credenti è la cattolicità. Nel suo senso più ampio la cattolicità è la possibilità di realizzare una comunione universale, un'unità, senza alcun tipo di frontiera, in modo che le differenze non siano cancellate, ma piuttosto si realizzino nella loro identità. Cattolicità significa universalità. E' urgente approfondire questa appartenenza alla famiglia universale del cristianesimo per correggere derive nazionalistiche e rispondere alle sfide della globalizzazione e della pace..

2. Il dialogo e l'amore sono il vero motore del cammino ecumenico. Oggi tra le Chiese e le comunità ecclesiali non esiste la condivisione di fede sufficiente per celebrare l'Eucaristia insieme, ma nulla ci impedisce di vivere insieme il vangelo, la carità, la collaborazione, la solidarietà. In questo modo si crea lo spazio per la presenza fra noi del Risorto. Nonostante le situazioni difficili che tutti conosciamo, vediamo all'opera il Risorto. L'ecumenismo è uscito dalle strutture istituzionalizzate, dalle facoltà, da cerchie ristrette di pionieri e sta diventando un'esigenza di tanti cristiani d'Europa, un fatto “normale” e questo indica che è iniziata una nuova fase del cammino di riconciliazione. Se l'Europa ha esportato nel mondo le divisioni, ora ha la responsabilità di esportare la riconciliazione ritrovata.

3. Il dialogo e l'amore sono capaci di far incontrare le religioni. Nella Chiesa questo tema è stato affrontato da decenni, ma la

novità è che esso, ora, è affrontato anche dalla politica, dai governi, dalla società civile. Questo può avere un lato positivo, ma contiene anche il rischio che le religioni si ritrovino il dialogo fra loro come un'imposizione, secondo criteri politici, cioè esterni al fatto religioso. La Chiesa deve riprender in mano questo dialogo alla luce della sua grande esperienza. Per realizzare questo senza equivoci o pericolose superficialità, è giunto il momento dell'approfondimento. Se tra persone di diverse religioni si approfondisce la conoscenza, la stima, la collaborazione, la propria identità, la carità, il Risorto può agire.

4. Nonostante tutti i sentieri interrotti, smarriti o anche devianti che l'Europa ha intrapreso, essa ha prodotto enormemente nel campo della cultura, del pensiero, della scienza, dell'arte ed è stata anche il luogo in cui la cultura si è lasciata rinnovare dal cristianesimo. Nell'Europa ci sono idee impazzite, ma ci sono idee! La nostra responsabilità è di ridare ordine, unità e senso a queste idee. La vita consacrata può ispirare la grande opera educativa e culturale di ridare ordine alle idee dell'Europa.

5. Se la carità vissuta è il luogo dove il Risorto prende dimora fra di noi, il cielo azzurro resta aperto sui nostri paesi, sulle nostre famiglie e le nostre vite. Il Risorto ci dice che esiste l'eternità, il paradiso e quindi la vita va considerata alla luce dell'eternità e non solo degli anni che passiamo su questa terra. Il Paradiso è la nostra vera casa. Questa prospettiva dell'eternità dà una luce nuovissima a tutta la vita e al nostro servizio.

Il giorno precedente i funerali di Giovanni Paolo II ero già a Roma e sono andato in Vaticano per vedere se potevo entrare per pregare accanto alla salma del papa. Mi trovavo davanti alla porta S. Anna quando una giovane ragazza "nera" mi si è avvicinata e mi ha detto: "mi accompagni a vedere il papa!".

Ho sorriso e risposto: “ci sono forse due milioni di persone che vorrebbero vedere il papa” e anch’io probabilmente non posso entrare. Lei ha insistito: io voglio bene al papa e voglio vederlo e non posso più fare la fila, lei può portarmi dentro!”. Sono stato sorpreso dal suo candore e dalla sua “fede” nei miei confronti! Ho detto a lei e alla sua amica di provare a seguirmi: siamo riusciti a entrare nella basilica, superando i controlli delle guardie svizzere. Alla fine mi hanno ringraziato commosse. Ho detto loro: “forse non ci incontreremo più sulla terra, ma ci diamo l’appuntamento per il paradiso”. Mi hanno guardato con sorpresa e gioia e poi mi hanno riposto: “allora arrivederci in paradiso e lei in paradiso ci va certamente, per il regalo che oggi ci ha fatto”! Il Paradiso compie le nostre esperienze del vero, del bello e del buono che già sperimentiamo su questa terra.

6. In una preghiera, scritta da Chiara Lubich, di fronte al tabernacolo lei si domanda: “Perché tu Dio, che hai trovato il modo di lasciarci tuo figlio nella Parola, nell’Eucaristia, non hai trovato il modo di lasciarci anche Maria? E ho avuto l’impressione che una voce dal tabernacolo mi dicesse: non l’ho voluta lasciare perché la voglio rivedere in te. Tu sarai madre dell’umanità, tu continuerai l’opera di Maria sulla terra”. Questo vale soprattutto per le persone consacrate nel mondo. Non c’è Maria fisicamente sulla terra, ma Dio guarda alle persone consacrate e ci dice “la voglio rivedere in te”.

“Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”. (Gv 19). Gesù sulla croce, nelle sue ultime parole, affida a Maria il discepolo e Maria al discepolo. Anche se noi qualche volta ci dimenticassimo di prendere “a casa nostra” Maria, possiamo

essere sicuri che Maria non si dimentica mai di prendere a casa sua noi. Questo “Donna ecco tuo figlio”, per Maria è molto serio.

Maria è la donna discepola, la donna della fede, la credente, colei che più di tutti ha vissuto Dio come verità, bontà e bellezza.

Auguro a ciascuna di voi di essere madri come Maria e di saper creare dei laboratori di paradiso per riportare al Padre quel pezzo di mondo che ci è stato affidato..





## CONCLUSIONI

### L'Assistente Ecclesiastico del Consiglio della Federazione

Il titolo del nostro convegno era: *Aperte alla mondialità*

- Un Istituto secolare è chiamato a vivere nello spazio e nel tempo che gli è dato, come spazio e tempo di grazia. Ciascuno vive la sua storia di salvezza nel suo tempo e nel suo spazio. Assumiamo allora un atteggiamento positivo verso il nostro tempo e il nostro spazio in cui il Signore ci ha posti a vivere.

- La proposta di mons. Giordano ha avuto come oggetto principalmente l'Europa, ma se l'Europa non è tutto il mondo, di fatto oggi tutto il mondo (razze, culture, lingue e religioni) si affacciano all'Europa.

- Ascoltando l'insieme dei problemi abbiamo scoperto che la diversità e la pluralità tocca tutti gli ambiti: gruppi umani, lingue, pensiero e religiosità. Noi ci troviamo a vivere **dentro questa "mondialità"** che tocca tutti gli aspetti della vita umana. Questi aspetti oggi convivono anche qui da noi e noi viviamo nel crocevia di questa pluralità.

- Il relatore ha posto al centro di questa realtà **il messaggio evangelico di Cristo** crocifisso e risorto **come criterio di comprensione** delle sofferenze, dei problemi, delle fatiche, degli incontri e anche degli scontri che caratterizzano la pluralità odierna. Noi facciamo riferimento al Logos-Verbum-Parola che è Cristo-Verità fatta visibile: è dunque necessario riscoprire sempre di più l'identità della nostra fede che è l'identità del volto di Cristo per poterla confrontare con la pluralità della cultura di oggi e proporla in modo sicuro e

sereno come incontro personale e configurazione ad una Persona che è il Cristo.

- **Lo strumento** che stamattina il relatore ci ha presentato per affrontare la pluralità, con la consapevolezza serena della nostra identità, **è il dialogo**. E potremmo lasciarci con questo spunto che don Aldo ci ha dato. Noi diciamo che è possibile volersi bene, stare insieme **anche** se siamo diversi.

Oggi dovremmo aver capito che è possibile crescere e maturare **proprio perché c'è diversità**. Il dialogo con il diverso quindi è opportunità di costruttiva maturazione.

- Potremmo allora lasciarci tenendo presenti le due figure di cui ci ha parlato don Aldo facendo riferimento al pensiero di Emmanuel Levinas, che rappresentano due modalità diverse di rapportarsi con la diversità: **Ulisse e Abramo**. Interpretare Ulisse vuol dire tentare sempre di ricondurre gli altri a noi. Il nostro dialogare diventa allora cercare di convincere l'altro a essere come noi, a fare come noi, a pensare come noi. Imitare Abramo invece significa uscire da se stessi per vedere e incontrare la diversità culturale, religiosa, di pensiero, di educazione, di tradizione e questo incontro ci stimola a crescere, a maturare : *“Esci dalla tua terra, dalla tua casa, dalla tua patria e va verso un territorio che io ti indicherò”*.

- Torniamo ora a casa più consapevoli che ci sono i grandi problemi anche se noi ritorniamo a vivere nel nostro piccolo mondo. Tuttavia proprio questo nostro piccolo mondo quotidiano ha a che fare con questi grandi problemi e le grandi idee possono diventare reali attraverso le piccole azioni con cui noi costruiamo un mondo diverso e così forse possiamo imparare un nuovo modo di stare nel mondo.

Da quanto ci è stato proposto noi dobbiamo trovare spunti per essere fautori della nuova evangelizzazione che chiede atteggiamenti nuovi adatti alle nuove situazioni che ci troviamo a vivere. Dove c'è diversità c'è **spazio per la conversione, per la crescita, per il rinnovamento**. E dovremmo essere

contenti, perché per tutti c'è davanti lo spazio e il tempo per convertirci e rinnovarci costruendo rapporti nuovi, evangelici verso tutti.

Don Adriano Tessarollo

### **La Presidente della Federazione**

Dicevo nel mio saluto iniziale che eravamo qui nel 50° della Federazione per ricordare e per ...guardare avanti!

Mi sembra ora di poter dire che il nostro Convegno è stato bello, si è respirata “fraternità”, in un clima sereno.

Abbiamo sperimentato la presenza tra noi del Risorto, il Comune Amatore che ci raccoglie ogni volta come Famiglia intorno alla Madre Sant' Angela.

Siamo state arricchite dalle riflessioni che ci ha offerto, con partecipazione e competenza, mons. Aldo Giordano!

Sono certa che, una volta tornate a casa, ne faremo occasione di ulteriore riflessione e approfondimento nelle nostre Compagnie, desiderando essere quei “laboratori di dialogo” che Mons. Giordano ci ha indicato.

Grazie, quindi, a tutte e a ciascuna: ogni vostra presenza ha arricchito questo Convegno!

Un grazie tutto speciale a Mons. Giordano a cui promettiamo il nostro accompagnamento nella preghiera.

Un grazie sentito a don Adriano per la sua preziosa presenza... da vero Assistente!

E tutte ci lasciamo accompagnare e sostenere e... consolare, nel nostro ritorno a casa, dalla parola della nostra Santa Madre e Fondatrice:

*“Tenete questo per certo: che questa Compagnia è stata piantata direttamente dalla sua santa mano e lui non abbandonerà mai questa Compagnia fin che il mondo durerà. Io so quello che dico”.*

Maria Razza

# LA FESTA DEL 50° DELLA FEDERAZIONE

## ... QUALCHE FOTO... DI IERI E DI OGGI

*Ieri...*



La preparazione: Brescia luglio 1951  
Primo convegno delle Superiore

SACRA CONGREGATIO  
DE RELIGIONIBUS

### D E C R E T U M

Vetus et praeclarum Institutum quod v. nomine  
"COMPAGNIA DE S. ANGELA" vocatur, tanquam veteris christianitatis et funda-  
torum suorum Sanctae Angulae Merici agnoscitur, quae saeculo XVII  
providentissimum Deum in Societate constituit ut in hoc pia religio-  
sus adalitate summasque coadjuvaret animae, vitae perfectionis et  
apostolatus in ipso saeculo gerere cupientes.

In hac familia singulariter, venerunt membra, multi per-  
soneque religiosi coetus quos a virtute stipite qui, vetustate  
hanc fructus, ad nostram usque tempora floribus et fructibus splen-  
der viget.

Institutum huiusmodi, a Summo Pontifice Paulo III, per  
Litteras diei 9 Junii 1546 approbatur, post nonnulla discrimina, quae  
saepo gemina opera Dei obsequium advenit, feliciter mansit, usque  
clarescit, quoniam pervenit ad hunc in diuturne stitissimum diffusum  
et propagatum, hanc enim in pontificis documenta, praesertim  
Sedis XIII et XVI, illius cum honore serventibus, decretum  
est.

Natura vero praesentis Instituti, utpote praesentis qua  
ipsum ortum habuit, praesentibus semper apparuit, et proinde ele-  
mentis suis habetur quibus, et virtutibus traditis. Vita reli-  
giosa in suo esse constituitur: et nostra etiam dicitur, in quibus  
vita perfectionis evangelicae vivitur in sua materia salvatilla  
confirmari, S. Angulae Merici, quod inspirata divinitus, et prae-  
ter apparuit praesentibus illius formae vitae perfectionis quae in  
Instituto huiusmodi optime configurari videtur.

Illius etiam S. Angulae optime iure per membra personam  
suis habentem et in statu perfectionis evangelicae et religiosae  
consistere, per observationem S. Angulae et Summi sui v. "Boni Ordini"

### DECRETO

"Vetus et Praeclarum  
institutum"  
che costituisce e approva  
la Federazione delle  
Compagnie  
delle Figlie di S. Angela  
come Istituto Secolare  
di diritto pontificio



I primi  
incontri...

14 ✓  
*Desenzano al Brodardo  
9 Luglio 1959*

*Per la prima volta nella storia,  
la Superiore delle Compagnie di  
S. Angela si riunisce sul luogo della  
"visione profetica".*



Castelgandolfo 1966 Udienza di Paolo VI

# Oggi...





**Ad uso interno**